Anno XIV - N. 21 - Cent. 60 Spedizione in abbonamento postale

CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE
DIRETTA DA
Luciana Peverelli

2 romanzi
6 novelle

LILLI PALMER, interprete femminile del film "Uomini coraggiosi" nel quale ella apparirà con Richard Arlen e Barry Mackay. Il film che narra una emozionante vicenda di pionieri, è stato diretto da Milton Rosmer. (Sangraf)

LUCIANA al microfono

MANGINI INES - *Mia cara piccina, non hai idea di come mi abbia commossa la tua letterina scritta con tanto garbo! Doveto essere grata alla vostra maestra, la mia buona amica, che vi ha insegnato a scrivere tanto bene! Non vi prometto presto una visita: ma sappiate che ho tanto desiderio di venirvi a conoscere, e non sai come sarei lieta di rimanere qualche giorno con voi, a zappar la terra, a piantar patate e seminare i piselli. Però, vi dico, proprio in confidenza, che la vostra maestra esagera quando dice che io sono una grande scrittrice!*

IMMAGINE SBIADITA, Faenza - *Sei così colorito nelle tue espressioni che proprio lo pseudonimo che hai scelto non ti si confà affatto. La tua dolce generosità d'amore mi commuove: da quanto mi dici arguisco, e son sicura di non sbagliare, che ella pure ti vuole bene, che attende ansiosamente una tua parola: e che mai le passerà per il capo di pensare ad un sacrificio assoluto e personale. La lettera che le hai spedita, è garbata, ma un po' troppo reticente: sembra che tu abbia paura ad esprimerti. E poi, sei sicuro che la tua fanciulla possegga un vestito rosso e uno verde? Se a me un giovane scrivesse: « Se tu m'ami appari alla finestra vestita di rosso: altrimenti di verde » mi getterebbe in un lugubre imbarazzo. Finirei con l'uscire in terrazza vestita di viola, il che metterebbe lui nell'imbarazzo! Però, a parte tutte la fantasie, e i sentimenti, e le generosità, pensa ai tuoi futuri bambini! Siamo troppo responsabili di fronte a loro della vita che loro offriamo amico carissimo! Non so chi s'interessi della scuola di fotografia al centro. Ma tu puoi scrivere a mio nome al dottor Chiarini o al segretario Jacuzio Ristori, che ti potranno illuminare meglio di me.*

IDA C., Torino - *Quando qualche amica di un tempo lontano ritorna a galla, io l'accolgo a braccia aperte proprio con lo stesso cuore del padre del figliol prodigo: e ammazzo vitelli in suo onore, e preparo cene sontuose. Le fedelissime, naturalmente, brontolano: ma io penso, tutta orgogliosa che questi « ritorni » sono il simbolo del buon seme dell'amicizia, del cameratismo, che sempre dà il suo frutto, se non è stato gettato al vento. Ti ho spedito, come volevi, « Incendio a bordo » con ricca dedica. La tua calligrafia è ancora troppo giovane per poter dare precise informazioni circa il tuo carattere: in embrione trovo una semplicità d'animo, una dirittura morale, un senso di pacata filosofia: molti buoni elementi per far di te (e anche presto, mi pare) una mogliettina ideale, non priva di sensibilità e di fantasia, ma molto portata a vedere le cose dal loro lato pratico.*

G. S., Napoli - *Sì, io rinuncio magari a un cappello, a un cinematografo, a un pacchetto di paste: ma in casa mia vi sono sempre molti fiori. Tu non hai idea di come aiutino a vivere un mazzo di margherite, una rosa, un ciuffetto di nontiscordar di me. Se li curi con amore non appassiscono presto: basta tagliare un pezzettino del gambo, ogni mattina, quando cambi l'acqua. Mi hanno detto che un pezzetto di carbone messo nell'acqua li aiuta pure a vivere più a lungo, ma non so se proprio il potere di quel nero sasso sia così magica.*

MINA GIORGIONE, Salsomaggiore - *Io so il destino di Daria, ma prima di rivelartelo in quattro e quattr'otto ho chiesto il permesso ufficiale ad Angelo Frattini. « Segreto professionale, segreto professionale » egli ha gridato, indignatissimo. Ed ha aggiunto che la tua impazienza va punita. « A che scopo, ha detto, allora pubblicherei un romanzo se non per far spasimare un pochino le mie lettrici? Esse, in fondo, non sarebbero affatto soddisfatte se io pubblicassi un riassunto della trama, rendendole edotte, in cinque minuti, del destino dei personaggi. Ad ogni modo, in fondo a tanta indignazione c'era la segreta soddisfazione di saperti così interessata alle vicende della bionda in viola. E per mezz'ora Frattini ha passeggiato in redazione, col petto sporto in fuori, pavoneggiandosi come un tacchino.*

ANNA ROSA, Mantova - *Sì, « Giovanotti e signorine 1932 » fu il mio primo romanzo. Come vedi, da sette anni sono sulla breccia. Ma devo confessarti che, qualche tempo fa, rileggendo quel mio primo lavoro, arrossii e strabiliai. Davvero vedevo il mondo così, allora? I casi sono due: o io sono cambiata, o la gioventù di oggi è cambiata. La verità è che la gioventù è profondamente, radicalmente cambiata in questi sette anni, e quasi mi piacerebbe scrivere il romanzo dei giovanotti e delle signorine 1940 per dare evidenza a questa profonda trasformazione.*

ALBA D'ORO - *Ho ricevuto la lettera della tua piccola allieva: e ne sono stata così commossa! Ti immagino tra i tuoi pulcini, i prati verdi, gli alberi fioriti: ti invidio, e si rafforza sempre più la mia decisione di venirti presto a trovare. Tutte le passeggiate che mi descrivi così bene vorrei farle con te: immagini quante chiacchiere? Peccato che io sia una miserabile camminatrice: e tu dovresti aver la pazienza di sederti ad ogni più sospinto. Grazie delle istruzioni circa l'itinerario. Ho un nipote che si pasce delle guide della Consociazione Turistica, che conosce palmo a palmo tutta l'Italia, e saprà certamente anche lui indicarmi la strada più breve e comoda per venire fino a te.*

GENOVESE TRISTE - *Mi duole sapere che ancora non ti sei rimessa completamente in salute: dopo tanti mesi speravo tu mi annunciassi di essere almeno ingrassata di cinque chili. Ricordati però che degli esaurimenti nervosi si guarisce con una lentezza esasperante: l'importante è non scoraggiarsi mai: sapere con esattezza che la cura costante, fatta con zelo, porta i suoi frutti. Riposati, ma non lasciare che il tuo pensiero si abbandoni alla tristezza e alla fantasticheria. Non leggere molto; anzi, il meno che puoi. La lettura stanca più di quanto tu immagini. Io ho avuto un esaurimento gravissimo, e sono stata sei mesi senza poter leggere una lettera e scrivere una riga. Ma ho sempre cercato di mantenermi serena: ho sempre detto a me stessa: « passerà! ». Che diamine, quando un organismo è giovane ha tali risorse in se stesso! E l'esaurimento si guarisce soprattutto con l'ottimismo!*

BRUNA V., Milano - *Io ti ho risposto, ma qui sul giornale, perché mi è proprio impossibile rispondere personalmente. Io che scrivo da mattina a sera, provo un'indicibile avversione per... la corrispondenza privata: tanto che trascuro anche amici ed obblighi. Ma non posso scrivere a tutti sul giornale, ti pare? Sarebbe bello che annunciassi, per esempio, a un creditore che non lo posso pagare o alla mia modista che voglio un cappello con un mazzolino di fiori.*

AMELIA G., Tirana Albania - *I tre romanzi a catena (mi sembra di essere Alessandro Dumas padre, coi suoi Tre Moschettieri, il Visconte e i Vent'anni dopo...) sono: « L'amore vestito di seta », in cui appare Guya: « Il bacio di Guya », in cui Guya è la protagonista; poscia « Nei suoi occhi ». Ti farò spedire, se ne trovo ancora, una copia di « L'amore vestito di seta ». Il mio spirito vola amichevolmente fino alla raggiante rinata Albania.*

V. BIANCANEVE, Venezia - *Subito ti offro una dolce fettina di bene: e poi non dire che sei « purtroppo » studentessa. Comprese anche le bocciature, gli esami e i professori, il periodo della scuola è forse il più ricco, il più bello della vita. Quante volte, di notte, sogno di essere ancora nel banco a fare qualcuna di quelle pazze risate, che non hanno ragione d'essere: soltanto, magari, perché la professoressa inciampa nella cattedra, o una compagna starnuta. Io credo, perfino, che si rimanga giovani soltanto finché si studia. Ragion per cui mi son messa a studiare il tedesco, con grandissimo zelo. Hai proprio sbagliato a raffigurarmi: sono piccola, castana, ho tre anni più di quelli che mi hai dato. Il sughero, l'estate, nei sandali, si porta moltissimo: è gaio e leggero. E ti dirò che mi son lasciata tentare a comperare un paio di sandali neri con suola ortopedica di sughero. Costano un occhio della testa, perciò non posso fare a meno di ammirarli orgogliosamente; e con quale probità covo in seno, e che mi pare migliore di tutti gli altri.*

FACONDO A., Arezzo - *Ti abbraccio, e per te, che non hai mamma, io sarò davvero come una mammina. Pensa che da questo momento tu non sei più sola: la nostra tenerezza sarà intorno a te come un alone di difesa contro la tristezza. La tua ritrosia con quel giovane, quel tuo senso di difesa sono proprio caratteristici della tua età. Però perché esagerare al punto di non volere che egli ti scrivesse ancora? Eri proprio sicura che egli fosse fidanzato ufficialmente? Ora non sei più in tempo a fare il primo passo: ma, se ti scrivesse ancora, rispondigli dicendo con semplicità quanto è vero: che non ti è indifferente, ma che lo credi impegnato e per questo non ti sei più fatta viva. Ora però non ti ostinare in un sentimento che, ancora così vago, potrebbe essere da te facilmente soffocato. Questa simpatia, non deve lasciare eccessiva traccia nel tuo spirito: non deve essere ostacolo alla felicità a cui hai diritto. In quanto a quel consiglio non esito un solo istante a dirti: continua gli studi, frequenta l'Università... non abbandonare niente. Se verrà la tua ora, se verrà l'uomo che aspetti, avrai tempo allora di abbandonare tutto, e di diventare una brava sposina solo occupata della tua casa. Bada che la calligrafia rivela una tendenza eccessiva al fantasticare e alla malinconia: devi vincere entrambe con gaiezza e volontà.*

ATLETA PENSOSO *Luciana è il mio nome, e, mentre ti rispondo, penso che sono a pochi passi da te, e che la nostra ha quasi l'aria di una conversazione telefonica. Il ritratto che fai di te, e specialmente la tua lettera, non mi lasciano alcun dubbio circa la tua personalità. E ancor più la tua calligrafia mi rivela come essa sia complessa, e per ora indecifrabile a me come lo è a te stesso. Però tu hai allo stato di « girini » ancora senza coda, grandissime possibilità: e se tu sai scegliere un cammino, io sono sicura che per quel cammino saprai andare senza paura di ostacoli. La tua corrispondenza con quella fanciulla mi sembra una di quelle fantasie irrealizzabili che non danno frutto: però, siccome la giovinezza ha bisogno di queste fantasie irrealizzabili, e perché in questo genere di cose, bisogna lasciar fare anche un poco al destino, non smettere di scrivere: lascia vivere questo sottile legame.*

IOLANDA C. - *Ti chiama col tuo nome, visto che non vorresti per tutto l'oro del mondo far parte del calendario di pseudonimi stupidi e insulsi. Ma poiché anche tu hai scritto, nobiltà m'obbliga a risponderti e, volente o nolente, tu sei su queste colonne. Sei severissima, quasi cattiva nei tuoi giudizi! Forse la mia lezione a te non giovarà, ma se conoscessi bene il tuo carattere (che mi sembra celare un fondo di amarezza, di incompatibilità) forse proprio per te saprei trovare il consiglio adatto. Del resto, anch'io non seguo mai nessun consiglio. Ma anch'io ne chiedo a tutti, e qualcosa delle parole sagge e disinteressate degli altri mi rimane in cuore. Mi rimane in cuore, per esempio, quello che mi dai tu: che trovo giustissimo, e che solo per un succo di ragioni difficili ad esprimerti, non posso seguire. Martedì nove maggio sono stata a Como: poi, a coglier margherite a Villa d'Este: avessi letto prima la tua lettera ti avrei dato un appuntamento, e sono sicura che saremmo diventate amiche.*

LAURA, San Benedetto del Tronto - *Urrah! Il nostro capitano è vivo e sano a Neghelli: ero in pena anch'io per lui. Ma 37 lettere, Laura!! Le leggerà tutte?! Tu dirai che più di trentasette erano gli astici che gentilmente mi facesti pervenire e che pure io li ho mangiati tutti in un sol giorno! E se le tue lettere erano gustose e saporite come i pesciolini, nessun dubbio, davvero!*

Luciana

4

TERZA LEZIONE DI FELICITÀ

Un'amica mi scrive: « Che mai pensi di me quando in ogni mia lettera ti racconto di essere innamorata? ». Probabilmente ella si immagina che, inforcati gli occhiali, agitando l'indice, io esclami severamente: « Male, bambina mia, male! ». Invece io le rivolgo il mio più bel sorriso e le sussurro in confidenza che ella ha trovato la formula per essere felice. Amare è come essere in istato di grazia, è come avere in noi una luce che illumina l'universo, che ci rende buone, comprensive, amichevoli verso il mondo intero. Amare qualcosa, o qualcuno. Certo non si può continuare ad amare per tutta l'esistenza il bel giovane bruno che ci ha invitato al ballo o il bel giovane biondo che ci ha sorriso. Ogni età ha il suo amore: ameremo a quindici anni Napoleone o Chopin, a diciassette il nostro compagno di scuola o Fosco Giachetti, a venti l'uomo che ci trascura, a venticinque l'uomo che ci sposa. Poi ameremo nostro marito: e la felicità sarà nostra se sapremo mantenere nel nostro e nel cuore del nostro sposo l'incantesimo d'amore. « E se rimaniamo zitelle? », direte voi. Ebbene, chi ci impedisce di amare ugualmente? Finché ameremo saremo giovani e non meriteremo l'arido nome. Senza contare che l'attesa del principe azzurro può prolungarsi indefinitamente, e che il principe azzurro può sempre giungere, anche quando non l'aspettiamo più. « E se nessuno ci ama? », direte voi. A parte il fatto che questo caso è quasi impossibile, che ce ne importa? Nessuno ci contesterà mai il diritto di illuminare la nostra vita, di amare chi vogliamo: l'uomo irraggiungibile è l'uomo che speriamo di conquistare. La donna che non ama vive in un deserto. La donna che non ama è fredda, priva di fantasia. Finché un amore le splende in cuore, corrisposto o no, realizzabile o no, essa è una creatura dolce e gentile, una creatura d'amore, una donna.

Luciana

CINEMA ILLUSTRAZIONE
SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 6 - Milano. *Abbonamenti:* Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgersi all'Agenzia G. BRESCHI, via Salvini N. 10, Milano.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare impersonalmente alla Direzione del "Cinema Illustrazione".

Donna innamorata

Novella di ALFREDO JERI

Non l'ho ancora raccontato a nessuno. Esiste sempre un certo pudore se un fatto in sé assume aspetti di quasi inconciliabile singolarità nei confronti delle vicende normali. Se ora mi decido a narrare questo episodio è perché d'un tratto mi si è formata nel cuore — dico nel cuore, piuttosto che nel cervello — la convinzione, da valere per ogni altra circostanza, che nulla avrebbe potuto accadere, di diverso da ciò che è accaduto.

Dunque, a Sèstola, sulla strada ripida che scende giù dal Castello, incontro per la seconda volta l'uomo con un braccio solo. Al proprietario dell'alberghetto, che se ne sta appoggiato sull'uscio, dico: — Ma chi è, scusate, quel signore?

— Un ungherese — mi risponde — un mutilato di guerra. È qui con sua moglie...

* * *

Intuii che non avrei potuto ritornare nelle nostre linee se non a sera avanzata. Ero rimasto staccato dalla compagnia, durante l'infuriare della battaglia, e m'ero spinto troppo avanti, solo. Tra gli sterpi che erano cresciuti selvaggi in mezzo a quel dirupo, avevo visto sfilare, cauti, alla mia destra e alla mia sinistra, scendendo dai costoni di Casera Zebio, alcuni austriaci in fila. Non ci voleva troppo a capire che la nostra offensiva s'era spezzata sulla resistenza dell'avversario, più forte di quanto avessimo creduto. Ma circondato non dovevo essere. Poichè udivo sibilare sopra di me di tanto in tanto, nello spento clamore della battaglia, i nostri proiettili da settantacinque e qualche scarica di fucileria. M'incastrai di più tra gli sterpi. L'idea di cader prigioniero mi sgomentava. Però non potevano vedermi. Aggiustai le bombe nel cinturino, mi preparai abbastanza calmo ad aspettare la notte già pensando di dare un breve riposo alle ossa rotte su quel giaciglio di rocce e di rami secchi. Ma nel mentre m'accomodavo il tascapane sotto la testa, cuscino di tante notti all'addiaccio, scorsi un pacchetto di carte legate insieme da uno spago in croce. Presi il pacchetto, lo sciolsi. Che erano lettere di donna non ci voleva molto a dirlo, ma che cosa dicessero io non potevo saperlo: erano scritte in tedesco e forse qualcuna in ungherese, se però ricordavo bene la scrittura magiara, tante parole altrettanti accenti. Rifeci il pacchetto, lo infilai nel tascapane ad ammorbidire in qualche modo gli spigoli delle scatolette di carne in conserva.

Quasi mi sarei addormentato. Su quella tragica giornata, durante la quale avevo dapprima schivato miracolosamente la morte e poi la prigionia, era sceso il più dolce crepuscolo estivo. La sensazione del campo di battaglia era solamente nello sfiocco di qualche razzo — o giallo o rosso — che restava un po' a dondolarsi nel cielo di perla e che mi indicava con sufficiente chiarezza i punti di distanza tra me e gli avversari e tra me e le nostre linee. Ancora qualche momento, giusto il tempo di fare uno di quei brevi sogni a occhi aperti — mentre le stelle salivano ad una ad una su per l'arco che s'imbruniva — e poi mi sarei mosso... Chi avrebbe avuto voglia, ormai, in quella dolcezza, di occuparsi di me?

Un aeroplano austriaco cavalcò poco lontano e poco alto. Ma le nostre batterie non lo disturbarono. Ai miei occhi prese la nitida forma di un'aquila. Le ali remeggiavano, la gran croce nera s'illuminava al centro d'un disco fosforescente.

* * *

... Mi svegliai di soprassalto. Intorno a me, in circolo, alcune forme nere, indistinte, confuse nell'ombra.

— Tenente — mi disse una voce, quasi in un soffio: — tenente, bisogna ritornare...

Credetti di riconoscere la voce. Domandai: — Sei tu, Marini?

— Sì. Siamo in cinque. Il capitano ci ha mandato di pattuglia. Fortuna che ci siamo accorti...

— Perché?

— Perché la parola d'ordine è cambiata... Le nostre vedette non vi avrebbero lasciato entrare.

Il terzo rischio era passato. È un rischio a cui proprio non avevo pensato. Mi alzai, con le ossa più rotte di prima, ma stranamente lieto. Ci doveva essere chi pensava a me. In cielo o in terra.

Il cielo nero era trapunto di stelle.

Il tenente Resta, un vero poliglotta, cominciò a leggere le lettere, incespicando appena su quelle scritte in ungherese. Intorno a lui, tutti gli ufficiali del battaglione, appena levata la mensa, sotto gli abeti di Campomulo. Dall'insieme degli scritti si poteva ricostruire una avvincente storia d'amore.

Pochi giorni prima della guerra, giusto a Sèstola nell'Emilia, era fiorito un idillio tra un giovane ungherese e la figlia di un conte austriaco che prestava servizio alla corte imperiale. Le famiglie dei due giovani erano lì in villeggiatura, ma se l'accordo era sorto anche troppo stretto fra le due giovinezze, le famiglie avevano molte ragioni per urtarsi. Il caso le aveva portate a villeggiare nell'istesso luogo, e i doveri della cortesia e dell'ospitalità avevano coperto un dissidio che era scoppiato, acre ma velato di sorrisi, fin dalle prime conversazioni. Ragioni di casta, di diversa valutazione verso le cose italiane: entusiastica nella famiglia ungherese, tiepida e anche meno che tiepida nell'altra.

Su questa tensione, che ormai faticava a non rendersi palese, divamparono insieme due grosse notizie: il confessato amore dei due giovani e la dichiarazione di guerra dell'Austria ai Serbi.

Furono fatte in fretta le valigie, le famiglie si diressero per opposte direzioni, incominciò la disperata e struggente tenerezza di Stefano e di Kathya, inesorabilmente divisi. Le lettere soltanto stringevano sempre di più il già stretto legame.

Kathya fu mandata nel collegio di Kolozsvár in Transilvania, lontanissima cioè da Budapest come da Vienna, col pretesto d'una rigida e quasi monacale educazione. Stefano andò a combattere contro i Russi in Volinia.

A questo punto la vicenda divenne quasi morbosa da appassionata che era. Rimasto ferito al petto, Stefano fu condotto a un ospedale di Debrecen. Ma appena lasciato l'ospedale per pochi giorni di convalescenza, egli raggiunse Kolozsvár, portò via dal collegio la fanciulla sempre più innamorata e sempre più pronta a osare l'inosabile pur di essere dell'uomo che amava sopra tutte le cose al mondo. E in questo scordarsi d'ogni altra cosa, Stefano tardò a raggiungere il suo posto sul fronte di battaglia.

L'alfiere Stefano Aladar ebbe una condanna da scontarsi a guerra finita. Si evitò la degradazione solo per l'intervento di altissime personalità.

Stefano Aladar raggiunse la fronte italiana del Trentino con l'umiliazione del castigo e col segreto ma fitto dolore di combattere contro gli italiani. Aspri erano stati i suoi gridi di ribellione nelle lettere ch'egli scriveva all'adorata, e Kathya gli rispondeva sempre d'aver pazienza che tutto essa metteva in moto, di conoscenze e dei più rischiosi tentativi, per la revisione del processo o perché si fosse ottenuto che Stefano andasse a combattere su una zona che non fosse quella italiana.

* * *

— Ditemi — chiesi all'ex ufficiale ungherese mutilato, cui il più strabiliante caso mi aveva posto vicino in quella mattina d'agosto sulla stradetta ripida di Sèstola — ditemi il seguito di questa umanissima e miracolosa storia d'amore.

Stefano Aladar parlava abbastanza bene l'italiano. Aveva studiato la nostra lingua, da bambino, con una istitutrice toscana, ed era stato per parecchie settimane in un ospedale nostro, dopo la nuova e grave ferita di Monte Zebio.

— Ecco: forse stavano portando la notizia della revisione del processo quando, durante l'assalto degl'Italiani, una scheggia mi colpì alla spalla. Nell'intento di liberare il braccio ferito feci per togliere la giubba... e perdetti quelle carte che voi avete trovato. Camminai un po', brancolando tra i roccioni, e poi caddi, senza conoscenza. Mi ritrovai in un luogo bello e severo della Toscana: nella certosa di Calci, amorosamente curato. La degenza fu lunga e il braccio fu perduto. La revisione del processo ebbe luogo anche senza la mia presenza: la ingiusta condanna mi fu tolta. Ingiusta perché in me c'era stato solo lo stordimento di un bene che, a vent'anni, mi pareva superiore ad ogni altro. Anche se sbagliai, non feci colpa di proposito: questo è certo. E adesso non ho più ragione di lamentarmi di nessuno. Sono felice. Sono ritornato sul luogo del nostro primo incontro...

La domanda mi restava in gola, tra lo stupore di essere entrato in quel modo nel mezzo d'un fatto che m'appariva ancora incredibile, e tra la commozione della rivelazione.

Egli se ne accorse. Mi disse:

— Volete conoscere Kathya?

I miei occhi dissero la risposta. Salimmo le scale dell'albergo.

Sul pianerottolo, egli chiamò: — Kathya!

Dalla porta di fondo al vestibolo una voce limpida di donna rispose nel più puro italiano: — Eccomi, Stefano.

E Kathya apparve.

Ci venne incontro, bionda ed alta, flessuosa e raggiante. Mi sembrò davvero una creatura di sogno. M'inchinai, come davanti a un'immagine che deve essere solamente adorata. Ma i miei occhi restarono fissi nei suoi, per un po' di tempo. Io vedevo ardere nel suo sguardo una inestinguibile fiamma di bene. E pensai che, prodigiosamente, il romanzo d'amore dei due giovani continuava.

Alfredo Jeri

Una vivace inquadratura del film che ci rivelerà una nuova attrice: Vivi Gioi, interprete di "Bionda sotto chiave". (Produzione Faro Film - Foto Pesce).

Bionda in viola

ROMANZO DI Angelo Frattini

PUNTATA 4

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. - In un grande albergo sul lago di Garda sono riuniti i componenti d'una comitiva cinematografica che deve girare gli esterni di un film. Due attrici piuttosto anziane della brigata parlano del maestro Renato Dasprea, autore del commento musicale del nuovo film, e della signorina Daria Luti, la giovane bellissima figlia del proprietario del Grande Albergo. Renato e Daria si sono incontrati, si sono piaciuti, si sono innamorati uno dell'altro. Daria, che ha una vivissima passione per il canto, ha studiato per qualche tempo e poi ha dovuto smettere perché, morta la madre, lei ha dovuto adattarsi alla volontà paterna, dedicandosi all'attività dell'albergo. Ma il suo cuore nutre altre aspirazioni, e così, quando le riprese del film sono ultimate e Renato Dasprea deve partire, Daria, innamorata, parte con lui e abbandona senza esitazione la casa paterna. Trascorsi soltanto due giorni, Daria si presenta a Milano in casa di sua zia Matilde Luti per cercarvi rifugio. La zia l'accoglie piuttosto freddamente poiché è già stata avvertita da suo fratello della scappata di Daria. Ma Daria, contrariamente a quello che la zia sospetta, non è rimasta con Renato. Appena giunta a Roma è ripartita, decisa a recarsi a Milano per riprendere lo studio del canto. Ama Renato e vuole sposarlo. Ma mentre la zia si appresta ad avvertire il padre di Daria del ritorno della figliola, ecco giungere un telegramma per Daria. Mentre Daria riposa, gettata sul divano, la zia Matilde riesce ad avere la comunicazione telefonica col fratello. Ella tenta di far comprendere a Bernardo Luti che sua figlia Daria non ha commesso nessuna colpa e che quindi è degna d'essere riaccolta nella casa paterna. Ma Bernardo Luti non riesce a disporre l'animo alla generosità e chiude a Daria la porta della sua casa. Renato Dasprea intanto non ha saputo restare a Roma lontano da Daria. Dopo averle mandato un telegramma in cui le annunzia il suo arrivo improvviso, giunge a Milano. Daria si è recata alla stazione ad accoglierlo. Il loro incontro è pieno di tenera passione. Renato conduce Daria nel suo studio milanese, un curioso modernissimo appartamentino tutto decorato in verde. Ma Daria non si ferma in casa di Renato e, per non mettere la zia Matilde in una situazione imbarazzante, preferisce prendere alloggio in un piccolo albergo, il «Morandi».

Vincenzo Salvagno, proprietario e direttore della Casa Editrice Musicale « Jana », era stato in gioventù commesso di banca, impiegato in una fabbrica di conserve e segretario di un celebre tenore. Questa triplice e varia esperienza gli aveva concesso di impadronirsi di utili nozioni finanziarie, di farsi licenziare dalla fabbrica — poiché stava innamorarsi e chiedere la mano della figlia del padrone — e di stringere amicizie nel mondo dell'arte lirica. A trent'anni abbandonava la nativa Napoli e si stabiliva a Roma, dove però la fortuna tardava a mostrarglisi amica. Non per questo egli si disanimava. Direttore di un « cinema-varietà » di second'ordine, Salvagno ripeteva continuamente a se stesso che alla fine il vero merito trionfa sempre e che perciò l'avvenire avrebbe dovuto ricompensarlo con generosa larghezza. E lo ripeteva anche agli altri:

— Giovanni mio: — egli diceva un giorno al suo più intimo amico, col quale si ritrovava puntualmente, all'ora dei pasti, in una trattoria del Centro — sai come succede quando si attraversa, in treno, una galleria buia? Il treno va, e a te sembra fermo; pensi ad ogni momento: « Ora finisce, ora si esce », e la galleria non finisce, e tu non esci. Perdi la pazienza, e occorre che tu ne abbia ancora per altri duecento metri, cento metri, cinquanta... « Ma dunque, non si tornerà mai più fuori, all'aperto? ». Ti par di soffocare e non sai se stizzirti sul serio e rassegnarti, quando ad un tratto: — dang! — una nuvola di fumo bianco, una ventata fresca sulla faccia, e ti si rovescia addosso tanta luce che sei costretto a chiuder gli occhi per non sentirteli dolere.

— Be': e con questa faccenda della galleria, che vuoi dire? — chiedeva l'altro.

— Santo cielo, Giovanni mio: quanto sei ottuso! E hai pubblicato un libro di poesie... Brutte, ma sempre poesie... Voglio dire che io, in questo momento, sto nella galleria; ma che magari domani...

— Ho capito: dang!

— Ecco, bravo. Cameriere, la solita braciola.

Giovanni Carasella, l'amico intimo, non aveva atteso che Salvagno si creasse un'invidiabile posizione per lasciare a sua volta Napoli e raggiungerlo a Roma.

— Vincenzino: a Napoli, solo, mi prendeva la malinconia; passeggiavo, la sera, per Chiaia, e pensavo: se quello se n'è andato, perché io devo rimanere qua? Sempre insieme, siamo stati: dunque...

Con queste parole egli era apparso, una mattina, sull'uscio della « direzione » del cinematografo; e Salvagno, che stava tirando le somme degli incassi settimanali, nel vederlo sbarrava tanto d'occhi:

— To': hai avuto una buona idea: ma ora, qui, che cosa hai trovato da fare?

— Niente. Non ho neppure cercato: ero certo che tu m'avresti teso una mano, e allora...

— Mi dispiace, ma non so come... Ah: aspetta: sei un discreto contabile?

— Veramente, io, come poeta...

— Lascia andare: coi tuoi versi non hai mai guadagnato un soldo; vedi se ti riesce di guadagnarne diversamente. Siedi al mio posto, eseguisci questi conteggi, e quando hai finito dividi per sette, perché occorre sapere la media degli introiti giornalieri. Proprio ieri sera, il padrone del locale mi ha incaricato di trovare un uomo di fiducia. Ebbene, quello puoi essere tu.

E Carasella, che seguendo la volontà del suo tutore avrebbe dovuto fare il chirurgo, e per volontà propria — dilapidato il non disprezzabile patrimonio lasciatogli dai genitori — avrebbe fatto il poeta, come « uomo di fiducia » di Salvagno dava eccellente prova di sé. Il primo ad esserne stupefatto era lui stesso. Lo stipendio era esiguo, ma, per la prima volta nella sua esistenza, Carasella assaporava l'intima gioia che deriva da un faticato guadagno.

— Però, Vincenzino: finché io e te restiamo attaccati a questo mestiere e prendiamo questo stipendio...

— Continua.

— Si dice: siamo sempre sotto la galleria.

— Se tu sei capace di uscirne... Ma è questione di pazienza: quante volte te lo debbo ripetere? Poi, venuto il momento, vedrai.

— E va bene: vedremo. Tu però, nell'attesa di questo famoso colpo di scena, ottieni almeno dei successi amorosi; io, neppure quelli.

— Prima di tutto, non è vero niente.

— Zitto! Abbi almeno il pudore di non negare; successi, successi, successi: facili, se vogliamo...

— Che significa: « facili »?

— Ah ah: lo vedi che ti offendi? Che non neghi più? Ma se lo sanno tutti: la cassiera, il portiere, gli inservienti, la donnetta del lavabo, la ragazza che vende le caramelle durante gli intermezzi: tutti: tante cantanti o ballerine arrivano, con le divorse Compagnie d'avanspettacolo o d'« arte varia », come fai stampare tu sui manifesti, e tante, o quasi, sono le tue conquiste.

— Esagerl.

— Di poco. Siccome sai che non c'è tempo da perdere, e che quelle, dopo una settimana o dopo dieci giorni, se ne vanno, tu incominci subito: dal primo momento, dalla prima prova della Compagnia; fissata la tua scelta, fiutata una qualsiasi probabilità, ecco il mazzo di rose, ecco l'invito a pranzo, la macchina a nolo per mezza giornata, il regalo di un cappellino. Mai di un paio di guanti o di una borsetta: cappellino, sempre. E questo per il semplice fatto che sei d'accordo con la modista all'angolo... Non protestare: lo so, perché me l'ha confessato lei; ai modelli che mostra alle tue diverse favorite, quella attacca dei cartellini con la scritta: « lire duecento » o « trecento », mentre in realtà si tratta di roba da cinquanta lire: il prezzo fisso che tu le paghi.

— Da domani, mi servirò da un'altra: così imparerà a chiacchierare. Del resto, perché non fai anche tu come me?

— Prima di tutto, perché sono meno seducente di te. Non che tu sia bello, intendiamoci: ma sei alto, gagliardo, trasudi salute: hai insomma un aspetto che una donna può anche trovare suggestivo, mentre il mio è esattamente il contrario del tuo; in secondo luogo, — e dico « secondo » mentre in realtà il fatto ha un'importanza decisiva — perché fra il tuo stipendio e il mio c'è la stessa differenza che passa fra le nostre rispettive corporature.

— Giovannino, da' retta a me; — e Salvagno gli batteva affettuosamente sulla spalla — tempo un anno, e tutt'e due avremo l'automobile.

Aspettando di possederla, il direttore continuava a offrire cappellini da cinquanta lire, e l'uomo di fiducia a invidiarlo e a tirar somme. Un giorno, Salvagno entra in ufficio pallido e triste, con un telegramma in mano e un crespo nero al braccio.

— Che è successo, Vincenzino?

— Una cosa tremenda: mio cognato è morto in un incidente automobilistico. Povera sorella mia, con tre bambini... Parto subito per Milano: mi raccomando: fa' tutto quanto tu, in questi giorni.

— Sta' tranquillo. Sono davvero addolorato, Vincenzino.

I due si abbracciano; Salvagno parte, e non torna che dopo una settimana; riappare, all'ora del pranzo, alla solita trattoria.

— Ascolta, Giovanni: mi capita una grande fortuna.

Sebbene l'amico sia ora in lutto stretto e torni da una cerimonia molto triste, Carasella, gli occhi lucenti di speranza, non sa trattenersi dall'esclamare:

— Dang?

— Sì... Forse... Anzi, certo. Tu sai che il mio povero cognato era padrone di una nota Casa Editrice Musicale: un'azienda molto vasta e molto importante, che rende larghi guadagni...

— Sì, sì...

— Ora, rimasta sola, e dovendo pensare all'avvenire dei figlioli, mia sorella non la vuol vendere.

— Fa benissimo.

— I capitali possono anche sfumare rapidamente...

— A chi lo dici.

— ... mentre le attività di una Casa solida come quella rimangono sempre attività. Il procuratore generale, — sai, uno di quei vecchi lupi che servendosi di una procura generale si mettono da parte un gruzzolo piuttosto cospicuo, sulla cui origine è prudente non indagare — si è offerto di diventare suo socio e di assumere la direzione dell'azienda, ma mia sorella ha rifiutato...

— Brava.

— Non solo: si libera di lui pagandogli quanto gli spetta per i suoi anni di servizio: lo « liquida », come si dice: capisci?

— Capisco: e allora...

— Allora, mia sorella mi ha detto: « Vincenzino, fra noi non occorre scrivere contratti in doppia copia, vero? Rimane stabilito: tu vieni qui, e assumi la direzione della Casa: ti do carta bianca, fa' tutto quello che credi. Alla fine dell'anno si fanno i conti, e ciò che si guadagna si divide. Ti va? ».

Carasella fissa sull'amico uno sguardo d'ammirata invidia:

— Magnifico. Così, vai a Milano, e diventi quel che diventi: esci dalla galleria, tu...

— E tu ne esci con me.

— Che stai dicendo, Vincenzino? — trepida l'altro. — Forse ti occorre un uomo di fiducia che faccia i conti?

— Ma che conti e conti: poesie!

— Tu scherzi...

— Non ho mai parlato tanto sul serio. Poesie, ripeto; versi per le nuove canzoni che intendo di lanciare; scritturerò nuovi maestri, aprirò succursali, adotterò sistemi assoluta-

Ricorrete al PALMOLIVE

Non è senza ragione che il Dott. Dafoe, per la delicata carnagione delle cinque piccole gemelle, scelse, fra le numerose marche di sapone, esclusivamente il fine Palmolive!

Questo perchè il Sapone Palmolive è il puro e originale sapone all'olio d'oliva, il mezzo migliore per ammorbidire la pelle. Provate anche voi il benefico olio d'oliva del Palmolive!

LE CINQUE GEMELLE DIONNE USANO SOLAMENTE PALMOLIVE IL BENEFICO SAPONE ALL'OLIO D'OLIVA

Non è il prezzo alto che fa la buona crema e neppure la ricercatezza della presentazione o il profumo o le cifre, ma la qualità dei componenti, la innocuità di essi, i benefici che se ne traggono, come avviene per la

DIADERMINA

Scatolette L. 2,30 e L. 4
Vasetti L. 6,80 e L. 10

LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Camelica N. 36 - MILANO

mente inediti, farò una pubblicità enorme. Chi vivrà vedrà: e ti assicuro che vedremo, Giovanni.

— Cameriere, mezza aragosta e un fiaschetto d'Orvieto! — scatta Carasella, che, per la gioia, abbandona una volta tanto la magra « lista » del pranzo a sei lire e cinquanta. — Quando partiamo, Vincenzino?

— Al più presto.

— Magari domani o dopo?

— Perché no? Stasera, io dico al padrone del cinema di trovarsi un altro direttore.

— E io lascio libera la mia stanza ammobiliata. Tu non sei un amico, sei un fratello: ti devo tutto...

Ma d'improvviso Carasella si rannuvola, lascia cadere un braccio dal tavolo, ha una smorfia di contrarietà:

— Devo darti una brutta notizia.

— Eh?

— Quella non se n'è andata.

— « Quella », chi?

— Quella: la tua ultima amica: non se n'è andata e non se ne va.

— Sei tu che scherzi, ora.

— No, purtroppo. La Compagnia è partita, e lei è rimasta: ha preso alloggio all'albergo dirimpetto al cinema; è furiosa, perché sei partito senza neppure avvertirla; passa la giornata dietro i vetri della finestra nella speranza di vederti riapparire e giura che non ti lascerà a nessun costo perché si è innamorata di te.

— A trentasei anni, si innamora.

— Al cuore non si comanda.

Salvagno abbozza un sorriso ironico:

— Senti: avresti potuto scoprire una burla più divertente.

— Sul mio onore, non è una burla, Vincenzino: le cose stanno come ti dico.

— Ebbene, ti farò vedere io, come si agisce in questi casi. Non pretenderai che io mi tenga appiccicata per un mese o due quella donna, che ha sei anni più di me, si sostiene a forza di massaggi elettrici, si tinge i capelli di un colore inverosimile, e quando parla, la gente si volge per vedere da qual parte venga un baccano simile, e quando ride, per poco non accorrono i pompieri.

— Tutto verissimo, ma questo non le impedisce di affermare che per amore dell'arte ha rifiutato le offerte nuziali di una mezza dozzina di milionari; e che quando cantava nelle operette i suoi ammiratori le inviavano enormi cesti di fiori nei quali si finiva sempre per trovare un astuccio con un solitario o con una collana di perle.

— Vedo: e a conclusione di una carriera tanto trionfale, eccola « cantante di voce » nella Compagnia d'avanspettacoli « Mille Stelle ». Siamo seri, via!

— Però, sembra che abbia qualcosa da parte.

— Sì: alcuni conti da pagare, che ho veduto con questi occhi. Basta: ci sarebbe un eccellente mezzo per risolvere la questione: tu le dici che io non sono tornato, che non tornerò mai più, e...

— Non ti illudere: oggi o domani, quella ti riagguanterebbe, e col suo carattere, mi capisci... È meglio che tu provveda di persona, magari stasera stessa.

— Hai ragione: vado subito al suo albergo. Cameriere, una bottiglia di spumante.

Ma « quella » non aveva voluto ascoltar ragioni: « Bada a quello che fai », « Non rispondo di me stessa », « Te ne avverto per il tuo bene: potrei anche commettere una pazzia », « Ti amo come non ho mai amato (egli non sapeva se ritenersi lusingato o meno) e in nessun modo riuscirai a staccarmi da te: per starti vicina sono pronta a tutto: anche ad affrontare la fame, il freddo, la miseria » (frase ad effetto, letta in un vecchio romanzo popolare). Chiusa ogni via di scampo. E due giorni dopo, partendo per Milano con Carasella, Salvagno si portava dietro anche lei.

— Vedrai, Vincenzino: — egli mormorava all'orecchio dell'amico durante una sosta del treno; — come arriviamo lassù, in ventiquattr'ore te la ammanisco a modo mio; ciascuno riprende la propria strada, addio, « ricordami », questo è un regaluccio per te, e chi s'è visto s'è visto.

— Ne sei sicuro?

— Se vuoi scommettere...

— Farei dieci lire.

— Accettato.

— Vincenzino...

— Di'...

— Ne farei cento.

* * *

Dal giorno in cui Carasella aveva vinto la scommessa, erano passati otto anni. A risarcire ad usura Salvagno dell'ormai ineluttabile e probabilmente definitiva permanenza della sua amica — la quale, del resto, acconsentiva ad adottare una tintura meno impressionante e a parlare e a ridere in tonalità quasi normali — era intervenuto il magnifico esito della sua opera di direttore della Casa Musicale. In pochi mesi, in virtù di iniziative intelligenti e di un'alacrità che non conosceva pause, egli era riuscito a sopraffare i concorrenti più temibili e a radunare intorno a sé, generosamente rimunerandoli, i collaboratori più validi e di più sicura notorietà.

Più tardi, ampliava il campo della sua attività creando, accanto a quella musicale, una Casa di Dischi: e alcuni cantanti di gran nome — da lui conosciuti al tempo in cui era segretario del celebre tenore — accettavano le sue offerte, sovente abbandonando altre Case per entrare a far parte della sua. Salvagno trionfava, Carasella trionfava a sua volta: il suo *Tango della solitudine*, una canzone della quale, oltre i versi, egli aveva scritto anche la musica (meglio: ne aveva dettato il motivo a un copista) otteneva la più dilagante e strepitosa popolarità: eseguita dovunque (« Persino a New York, siamo arrivati, Giovanni! », esultava l'editore), cantata nei teatri e alla Radio, sospirata dalle ragazze dei laboratori, fischiata dai garzoni nelle strade, alla fine dell'anno essa gli aveva fruttato poco meno di un centinaio di migliaia di lire.

— La vita è bella, Vincenzino.

E questa era diventata anche la ferma opinione della compagna di Salvagno, convinta di esser stata lei a portargli fortuna:

— È anche merito mio, Vincenzo — gli diceva talvolta, abbracciandolo con sempre uguale tenerezza.

— Merito tuo? E perché?

— Perché ho dato il mio nome alla Casa: e sarebbe stato un peccato, se, col mio ritiro dalle scene, un nome tanto bello e suggestivo fosse andato perduto.

Era vero. All'indomani del loro arrivo a Milano, ella gli aveva osservato che la sigla C.E.M. (*Casa Editrice Musicale*) mancava di richiamo:

— Dà alla Casa il mio nome: vedrai.

— Il tuo nome? Giuditta Sberzi?

— Ma no, sciocco: il mio nome d'arte: « Jana »; senti come risuona: « Casa Musicale Jana »...

— Sarà: ma non significa niente.

— Prova.

Ed era per questo che Giuditta Sberzi, in arte « Jana », finiva con l'attribuirsi una parte di merito nel successo della Casa, i cui vistosi cataloghi allineavano continuamente nuovi titoli di edizioni e di dischi, nuovi nomi e nuove fotografie di compositori e d'interpreti.

Un giorno, Salvagno scriveva una lettera al maestro Renato Dasprea

Assia Noris fotografata da Ridenti.

invitandolo a voler passare da lui, e l'indomani Dasprea si faceva annunciare dalla segretaria, la quale lo pregava di pazientare qualche momento, introducendolo in una piccola stanza attigua a quella del direttore. Un caotico miscuglio di voci e di suoni giungeva dal corridoio: nelle varie « sale di prova », separate l'una dall'altra da vetrate scorrevoli, alcuni autori eseguivano al pianoforte le loro recentissime « novità », accompagnando artisti — per la maggior parte si trattava di artiste — che cantavano a voce spiegata i più disparati motivi, languidi o vibranti, nostalgici o travolgenti: il sonoro clamore era tale che gli impiegati e le dattilografe, ai loro posti di lavoro, dovevano gridare per riuscire vicendevolmente a farsi intendere. Racchiuse in identiche cornici di lacca bianca, sulle pareti spiccavano le accecanti copertine delle « Edizioni Jana » e tutta una serie di ritratti con dedica.

— Mio caro maestro, mi vorrete perdonare... — e Salvagno muoveva cordialmente incontro a Dasprea, facendogli cenno di accomodarsi nell'enorme poltrona di cuoio di fianco al suo tavolo. — Voi non avete un'idea di ciò che si debba fare qui dentro nello spazio di una giornata... Ma il vostro tempo è prezioso, ed io vi dirò subito di che si tratta. Voi sapete che io stampo e diffondo canzoni, molte delle quali, per loro fortuna, ottengono autentici successi. Ma la mia attività non è tutta qui: io voglio coltivare — vedete di capirmi — l'orto e il giardino: non limitarmi a un lavoro relativamente facile e largamente redditizio, ma andare più in là... Breve: fra un mese, alla « Tonhalle » di Zurigo, si dà un grande concerto internazionale di « jazz-sinfonico »: perché non scrivereste un « pezzo » di questo genere?

— Io...

— So che cosa mi obiettate: che voi siete un compositore lirico d'altra categoria e di ben diverso stile: l'anno passato avete vinto un concorso, con la vostra opera, e senza dubbio state lavorando ad un'altra; ma credete a me: questa partecipazione non vi diminuirebbe affatto: al contrario... Io ho udito l'altra sera al Conservatorio un vostro brano sinfonico, e sono certo che anche in un genere per voi nuovo vi affermereste in modo invidiabile. E non temete di trovarvi in cattiva compagnia: volete conoscere alcuni nomi di quel programma?: Gerswhin, Fraz, Doddel... Spero che vi basti. Accettate?

— Datemi il tempo di riflettere.

— Fin che volete: l'importante è che mi diciate di sì entro stasera. Arrivederci, mio caro maestro: e da oggi, spero, buoni amici...

Mareggiata, il brano di jazz-sinfonico di Renato Dasprea, otteneva a Zurigo un esito entusiastico e più tardi veniva eseguito altrove, in altri concerti, accolto dalle stesse acclamazioni. Un mese dopo, Salvagno invitava il suo nuovo collaboratore a scrivere la musica di una canzone destinata a un film.

— Io ve la scrivo, mio caro Salvagno, ma non voglio figurare col mio nome: adotterò uno pseudonimo.

— Ma no, Dasprea: non fatemi questo torto; voi avete un nome che fa bellissimo effetto e siete, oltreché un uomo di molto ingegno, un bel ragazzo. Non pretenderete che io stampi su decine di migliaia di cataloghi e di fogli pubblicitari un nome vuoto e la faccia di uno scimunito qualunque. E poi, non è una tarantella, che scrivete: è uno « slow » lentissimo, una pagina lirica; via, siate ragionevole: non c'è motivo di vergognarsi, neppure per chi domani può far rappresentare un'opera in cinque atti.

Dasprea si mostrava ragionevole, e la sua collaborazione con Salvagno assumeva un ritmo sempre più intenso; pochi mesi dopo, l'autore di *Mirella* abbandonava l'umile pensione dove aveva scritto quell'opera e si stabiliva in un grande albergo.

— Dopo tutto, maestro mio, — rideva il direttore della Casa Jana — è meglio avere un'automobile da vivo che un monumento in piazza da morto...

Una sera, Dasprea è rincasato da pochi minuti quando l'altro gli telefona:

— Renato, sei tu?

— Sì, sono io.

— Potremmo vederci prima delle sette, qui da me?

— Ci siamo lasciati mezz'ora fa...

— È vero: ma dovrei dirti...

— Dimmi.

— Non posso, per telefono. Abbi pazienza, vieni.

— Bene: verrò.

Non appena Renato entra nella sua stanza, Salvagno ne chiude accuratamente i doppi usci di panno verde:

— Ti ringrazio.

— Ma andiamo: fra noi... Che c'è? — chiede Dasprea che si sorprende di vederlo per la prima volta turbato.

— Ecco... — e Salvagno, le mani profondamente ficcate nelle tasche della giacca, raggiunge a lenti passi il vano della finestra, finché si volge d'improvviso. — Non è facile a dirsi, e vorrei che tu mi ascoltassi... Siamo amici da più di tre anni: amici realmente, no?

— Certo: ma...

— Aspetta: non è un preambolo: è... Insomma, sarebbe necessario che innanzi tutto tu potessi renderti conto dello stato d'animo in cui ti parlo... Allora, forse... In realtà, tu non mi conosci per uno che non sappia esprimersi, o che quando vuole esprimersi sia costretto a cercare le parole: è così?

— È così.

— Non indugio mai in allusioni, in reticenze, in sottintesi: limpido, schietto... È leale: questo, soprattutto: si tratti del mio lavoro o della mia esistenza privata: leale. Una norma, una regola. Se preferisci: un'abitudine. Mi spiego?

— Quasi.

— Ora, io devo... Non posso fare a meno di chiederti, di sapere... Tanto, oggi o domani o più tardi... Tu sei in diritto di stupirtene, non di offendertene: perché nella domanda che sto per rivolgerti, — e per poco che tu ci pensi, te ne devi convincere — non c'è nulla, assolutamente nulla di irrispettoso, né per te, né per lei.

— Per lei? — scatta Dasprea. — Per lei, chi?

— La signorina Daria Luti.

— Daria?...

— Non sapevo che tu la chiamassi semplicemente così...

— E che devi dirmi, della signorina Luti?

— Tre volte, ella è venuta qui con te, in questi ultimi dieci giorni...

— Ebbene?

— Io non ho scambiato con lei che poche frasi, in tua presenza...

— Continua.

I due uomini si fissano a lungo in silenzio, diventati improvvisamente ostili.

(continua) **Angelo Frattini**

Leggere i racconti di avventure che si pubblicano settimanalmente in

ALBO-GIORNALE

sarà per i vostri ragazzi come assistere alla proiezione di un film.

L'ALBO - GIORNALE

si vende in tutte le edicole a CINQUANTA CENTESIMI

BERTOLDO

settimanale umoristico, 8 pagine a colori: un numero costa 60 centesimi

Il piccolo attore

Fischiettando in sordina, George Morris cominciò a ritirare dal cassetto i biglietti di banca e i rotoli di monete e a disporli in bell'ordine nella cassaforte. Quando tutto il denaro fu depositato, Morris diede una occhiata in giro, controllando che tutto fosse a posto, come faceva tutte le sere, finito il suo lavoro nel piccolo ufficio postale.

Era un giovane sui venticinque anni, forse anche di meno. I suoi movimenti erano queti, misurati, parevano denotare un'intima inspiegabile soddisfazione. Aveva gli occhi grandi e profondi, ma un po' stanchi. Ma una stanchezza non intorno o all'infuori degli occhi, ma dentro gli occhi stessi. In certo qual modo aveva l'aspetto d'una persona guarita da poco da una grave malattia e che perciò avesse una gran cura di sé, dei propri movimenti.

Fuori, nella strada, seduta in una piccola vettura utilitaria, stava ad aspettarlo una piccola donna graziosa.

— George! George! Ho delle buone notizie. Ma non voglio che tu faccia il pazzo.

Egli prese posto al volante e le diede un bacio su una guancia. — Perchè dovrei fare il pazzo per delle buone notizie?

— A Tony, gli ho fatto fare un provino, quest'oggi.

La sua mascella s'irrigidì, e la stanchezza scomparve dai suoi occhi.

— Ellen, io l'ho detto cento volte di toglierti dalla testa quelle ubbie circa la carriera del piccino.

— Ma tutto è andato bene, George. — Ella respirò a fatica. — Loro... loro hanno chiesto di parlarci.

Egli si voltò bruscamente. — Spero avrai detto loro...

— No, non... non sapevo cosa dire. Fai tu cosa vuoi.

— Non avresti dovuto lasciargliolo.

— Ma, George, il provino è riuscito benissimo. Il signor Lawson — uno di quelli che abbiamo visto — ha telefonato che era molto interessato nell'affare e che voleva vedermi.

— Dimenticalo, — disse George rudemente.

— George, non posso lasciarti fare il pazzo a questo modo.

— Io non voglio che il pazzo lo faccia lui. — La sua faccia era più dura che mai. — Non permetterò mai che tu faccia di Tony un idiota. Buon Dio, Ellen, il bimbo ha appena cinque anni.

— Io ne ho quasi trenta, George. E potremmo fare una vita migliore di quella che non facciamo ora.

— Non vorresti mica vivere alle spalle del bambino. Abbiamo avuto dei giorni brutti; e forse questo ti ha rovinato i nervi, Ellen.

— Non ho affatto i nervi rovinati. Soltanto... — Fece un gesto di disappunto.

— Tutto si è rimesso a posto, ora. Io ho un impiego stabile e la casa l'abbiamo quasi per niente. L'anno che viene, potremo forse prenderci una automobile nuova. Conosco un mucchio di persone che stanno peggio, molto peggio di noi, e anche tu le conosci.

Non si scambiarono più una parola finchè non ebbero raggiunta la rimessa, dietro la casa a un piano dove abitavano. Egli aprì la porta d'ingresso. — Dov'è Tony, ora?

— L'ho lasciato dai vicini.

— Non parlare di questa faccenda in sua presenza. L'affare del cinema è andato a monte, solo questo devi dirgli, Ellen.

— Ma se di noi non t'importa niente, come puoi non pensare al bene del bambino?

— Ma è al suo bene che sto pensando.

Mentre Ellen andava dai vicini a riprendere Tony, George si lavò, prese posto nella sua poltrona preferita, col giornale della sera tra le mani. Dopo alcuni minuti, Tony, precedendo la madre, irruppe rumorosamente nella stanza. Morris lo guardò: era un bimbo magrolino, dai grandi occhi espressivi. E non mostrava nemmeno i cinque anni che aveva.

— Hello, marmocchio. — Morris frugò nella tasca della giacca.

— Hello, babbo. — Una manina si stese, mezza per salutare, mezza per afferrare il bastoncino di gomma. — La mamma ed io siamo stati in un posto oggi, in un posto che m'ha proibito di dirti.

— Certo lo so. Ma la mamma ha deciso di raccontarmi, tutto, così non occorre che me lo racconti tu. Vai a lavarti le mani. E non metterti ora a masticare la gomma.

— Cosa dirò al signor Lawson? — volle sapere Ellen, a colazione, il mattino dopo.

— Non so come farai a romperne tutto. Probabilmente verrà a cercarti.

George fece una smorfia. — Lo caccerò fuori, ecco cosa farò.

Lawson arrivò davvero. Bussò allo sportello dell'ufficio postale, verso le undici del mattino. — Il vostro nome è Morris? — chiese.

George fece cenno di sì, ma senza alcun entusiasmo.

— Io sono Lawson degli Acme Studios. Abbiamo fatto un provino del vostro più giovane, e non posso fare a meno di dire... — Egli si arrestò, turbato da quello sguardo impassibile. — Dite, posso entrare, così parleremo con più comodità?

— Mi dispiace. È contro le regole. Poi, so cosa avete da dirmi, e la proposta non m'interessa.

— Dite, ma è una grande fortuna per il bambino. Io so cosa state pensando. Pensate ch'egli non avrà un'educazione. Ora, noi abbiamo anche una scuola agli stabilimenti, e...

— Non stavo pensando ad altro oltre a che non m'interessa niente di quello che mi dite, — disse George. — Permettete che serva la signora, per piacere.

L'uomo del cinema si tirò indietro, ma, non appena la cliente fu servita, tornò all'attacco riaffacciandosi allo sportello. — State a sentire. State qui a vendere francobolli, quando avete un ragazzo di quella fatta... — La voce del signor Lawson tacque, seguita da un profondo silenzio. — Che ne direste di cento dollari alla settimana? Cento dollari solo per la ripresa? Oltre a ciò tutti i diritti d'autore. Tanto che in un anno, di questo passo...

— No, signor Lawson.

— Ma guardate. Il bimbo ha solo cinque anni. È piccolo per la sua età. Potrà durare per sei, sette anni, fors'anche di più. Credo che il bimbo potrà essere per il parlato quello che Peter Lawrence è stato per il muto.

Morris continuava a scuotere il capo, lentamente. — Sì, e tutti lo guarderanno come cresce. Ed egli farà probabilmente un mucchio di quattrini, e trasturerà un sacco di cose che dovrebbe sapere, e apprenderà delle altre che non dovrebbe. Assisterà allo spettacolo infame dei genitori che sperperano quello che lui avrebbe dovuto risparmiare. E quando sarà grande verrà in loro aiuto, darà loro una mano a dilapidare tutto quello che lui ha guadagnato. Così si ridurrà senza un soldo, senza conoscere nessun mestiere al mondo. Poi magari avrà da fare con la polizia. Credete che debba far seguire questa strada a un bimbo di cinque anni?

— Ma voi non sapete quello che dite.

— Oh, sì; sì che lo so. Vedete. Sono stato io Peter Lawrence.

Giovanni Nardini

L'amore vero

RACCONTO DI FEDERICO NEBEL

Prima di tutto non lo sapevo, come stavano le cose; poi, ero in borghese da sei mesi soltanto. Ma, soprattutto, la ragazza mi piaceva molto. Era una bionda. Dietro il banco di cristallo e metallo cromato, nell'atrio del « Winslow Hotel », sembrava un quadretto.

Il secondo giorno da che ero assegnato alla terza sezione entrai risoluto nell'albergo e cercai di attaccare discorso con la ragazza. Mi avvicinai al banco e comprai un pacchetto di sigarette. Punto e basta. Ripetei la manovra per quattro giorni, ma non ottenni nemmeno uno sguardo. Il quinto giorno, mentre intascavo il resto:

— Bellezza, non sorridi mai? — le chiesi.

— Fiammiferi, signore?

— È un sorriso.

— Ecco i fiammiferi, signore.

Non mi arrabbiai. Ridendo mi avviai verso la porta; stavo per uscire nella Congress Street quando urtai contro Abe Horner, il detective dell'albergo.

— Hai preso l'atrio del « Winslow » per una strada maestra, Charley? — mi disse scherzoso.

— Come vanno le cose?

— Benissimo. Tutto è pacifico, come piace a me.

— Magnifico, Abe.

Mi posò una mano sulla spalla: — Non fare il sornione, Charley.

— Spiegati.

Abe mi fissò con i suoi acuti occhi grigi. — Mi spiego: se c'è qualcosa che non va, in quest'albergo, dovrei esserne informato, non ti pare? Non vorrai farmi credere che ci vieni a trovare ogni giorno, spesso più di una volta, perché ti piacciono gli affreschi.

Ero distratto: fissavo la bionda all'altro capo dell'atrio. — Come si chiama? — chiesi.

— Chi?

— La sigaraia.

— Chi, Helen Cosgrave?

— Grazie.

Non riuscivo a levarmela dalla mente e non capivo perché. Ero certo che un giorno mi avrebbe parlato, sorriso, che una sera sarebbe uscita con me. L'avrei portata a ballare, o al cinematografo, o a pranzo. Mi sarebbe piaciuto fare per lei una quantità di cose. Era un sentimento strano, per me, nuovo. Avevo conosciuto una quantità di ragazze, fino allora, qua e là, ma le avevo cercate solo per ammazzare con loro una serata solitaria. Quella volta era diverso. Perciò quel che accadde un paio di giorni dopo, verso le cinque del pomeriggio, fu per me la cosa più naturale del mondo.

Il tipo stava appoggiato al banco dei tabacchi e certo nessuno gli badava. Ma per me quel banco era il punto più importante dell'atrio del « Winslow ». Il giovanotto era ubriaco, si vedeva. Si reggeva male in piedi, piegava la testa di qua e di là, e importunava maledettamente la mia bionda. La ragazza aveva un'aria infastidita, le labbra le tremavano. Capii che stava per scoppiare in lacrime.

Andai a piantarmi alle spalle del tipo, gli afferrai un braccio e lo feci girare sui tacchi. Con calma.

— Levati di qui, — gli dissi dolcemente.

Era uno ragazzone biondo, sui vent'anni, con un'aria spavalda. — Lèvatemi le mani da dosso! — gridò.

— Quando sarai uscito, certo.

— Lasciatemi stare!

La ragazza gridò con voce soffocata: — Eddy!

— Tu stai zitta, — le ingiunse lui.

— Lasciatelo stare, — mi disse la bionda; — se ne andrà. Non sono fatti che vi riguardano, comunque. Lasciatelo stare!

Tolsi la mano dal braccio del ragazzo: — Va bene, — dissi, — lo lascio stare. Ma dove filare. Sbrigati tu, fila!

La bionda batteva le mani sul banco gridando: — Lasciatelo in pace, per favore, lasciatelo in pace!

Il ragazzo disse: — Ora lo concio io, questo tipo!

Gli mostrai il mio distintivo, allungandoglielo sulla palma: — Non concerai nessuno, Eddy, — risposi.

Allora il ragazzo aprì i pugni e abbassò gli occhi. Ma capii dall'espressione del suo viso che mi odiava. Si fece rosso per la rabbia.

— Che accade? — chiese, avvicinandosi, Abe Horner.

— Niente, — risposi.

— Ascoltami, Charlie. Non vogliamo chiasso nell'albergo, lo sai. Non lo tollero per nessun motivo.

— Non lo tolleri, eh?

— Non fare l'insolente, Charley.

Vidi dietro di lui un tipo che ci sorvegliava. Mi sembrò di riconoscerlo vagamente. Appena si accorse che l'avevo notato si volse e si allontanò.

— Chi è quell'individuo, Abe?

— Chi?

Glielo accennai col mento.

Horner si volse, e quando mi guardò di nuovo il suo viso era impenetrabile. — Che vuoi che ne sappia?

Eddie si era avviato verso l'uscita.

A un tratto Horner diventò affabile. — Dovresti capirlo, Charley: queste scenette sono una pessima pubblicità per l'albergo. Non voglio mica insegnarti il tuo mestiere, per carità, ma... Insomma, il ragazzo è *suo* fratello. — E accennò alla bionda.

Rimasi molto male. Dopo un po' mi avvicinai al banco. — Quello che è accaduto, — dissi, — mi dispiace molto. Non sapevo che il ragazzo fosse vostro fratello.

Lei mi guardò senza rispondermi: era molto offesa.

— Vi sarò sembrato forse un impiccione, — continuai, — ma non lo sono. Sono un agente di polizia, di questa sezione. Ecco perché sono qui.

Per un istante lei trattenne il fiato; nei suoi occhi c'era un'espressione spaventata, infelice.

— Non avevo mai visto vostro fratello, — seguitai a scusarmi. — L'ho preso per uno di quei giovanotti che danno fastidio alle ragazze, e... — Era inutile parlare: non trovavo le parole giuste. — Be', spero che mi scuserete, — conclusi stupidamente, e me ne andai.

Ma rimasi fuori, sotto la tettoia di vetro. Pioveva, tirava un vento del diavolo, l'acqua precipitava rumorosa dalla tettoia formandomi intorno una fitta cortina liquida. La bionda uscì qualche minuto dopo le sei. Con le gonne sollevate dal vento, le gambe sferzate dalla pioggia, si affaticava invano ad aprire l'ombrello.

— Lasciate fare a me, — dissi. Glielo tolsi di mano e l'aprii.

La bionda sembrò confusa: — Oh grazie... — sussurrò.

— Da che parte andate? — chiesi reggendole l'ombrello.

— Ma...

— Vi bagnerete. Prendiamo un tassì.

— Oh no, non posso.

Jerry, il portiere, rideva: — Fidatevi pure di lui, signorina Cosgrave, — disse. — È un agente, si chiama Charley Miller.

— Chiamami un tassì, Jerry, — gli dissi. Dentro il tassì faceva caldo, come sotto gli acquazzoni d'aprile. Rannicchiato in un angolo guardavo la ragazza riprender fiato. Era meraviglioso guardarla: ero assolutamente certo che le cose sarebbero andate come desideravo.

Dopo un paio di minuti lei si voltò bruscamente. — Eddie, — mi disse, — non è cattivo, sapete. Ma è giovane... e qualche volta beve un bicchiere di troppo.

— Certo. Probabilmente è un bravissimo ragazzo, — risposi ridendo. — Avrebbe potuto stendermi in terra. Mi hanno accettato per miracolo, sapete: un mezzo centimetro di meno e non sarei nella polizia.

Lei guardava fisso davanti a sé. — Non vi avrei creduto un poliziotto... Un detective, — si corresse.

— Che cosa credevate che fossi?

— Veramente non me lo ero chiesto.

— Siate sincera, su. Mi avevate preso per uno di quegli sfaccendati che girano per gli alberghi. Credevate che volessi un appuntamento, vero?

— Ne girano tanti, di sfaccendati, negli alberghi... Una ragazza deve stare attenta. Potrebbe rimetterci anche l'impiego.

Era nervosa; teneva le mani strettamente intrecciate in grembo e io tentavo invano di strapparle un sorriso. Ansava un poco, la sua schiena era rigida, il mento voltato. Assai prima che il tassì arrivasse a destinazione, si preparò a scendere, aprì lo sportello appena fummo fermi. Ma io fui più svelto.

Sul marciapiede mi disse: — Grazie mille, signor Miller. Dovrei dirvi il mio nome, vero? Mi chiamo...

— Helen, lo so, Helen Cosgrave. Me l'ha detto Horner. — Le presi la mano. — Sentite, Helen, non vi faccio mica paura? Sono un bravo ragazzo, ve lo giuro.

Helen non aveva forse più paura, ma non era calma. La lasciai andare. Salì di corsa gli scalini esterni di una casa gialla di tre piani. La guardai finché non fu sparita: ero deluso, mi sembrava di veder l'avvenire. Helen era la mia ragazza: forse non oggi o domani, ma lo sarebbe stata certo un giorno, presto o poi per sempre.

Quando arrivai al posto il mio camerata Hank Leon mi disse: — Che sei andato a cercare al « Winslow »?

— Vi ha avvisati Horner?

— Non lui, il vice-direttore, Philips. — « C'è un vostro agente qui » ha detto al capitano, « che mette ordine nell'atrio ».

— Ho fatto male, — ammisi.

— Ho detto al capitano che ti avrei parlato io. Ascoltami, ragazzo, io sono nell'arma da vent'anni. Da dieci anni in borghese. Tieniti alla larga dagli alberghi, ragazzo. E dagli ubriachi. Prenditela con tutti gli altri, ma sii misericordioso con gli ubriachi, ragazzo: non si sa mai.

— Ti ho già detto che mi sono sbagliato.

— Be', calmati, ragazzo. Tu farai più strada di me, l'ho già capito. Ma intanto, ricordalo, lascia stare il pesce minuto: ubriachi e sfaccendati.

Allungò il braccio e mi diede una affettuosa manata sulla schiena. — Non ci pensare più — disse col suo bel riso bonario. Guardò l'orologio. — C'è un ordine della centrale di arrestare certo Larry MacLennan, uno di quei manigoldi che attirano nelle bische gl'ingenui provinciali, per spogliarli. Non ha domicilio fisso: oggi qui, domani là. Lo vogliono a Cleveland.

Mi tese una circolare posata sulla scrivania. Il viso riprodotto in prima pagina mi sembrò familiare.

— Non sarà un lavoro facile, — osservava Hank. — Questo Lennan usa una quantità di nomi, pare, e si sposta fulmineamente.

— Siamo fortunati, — lo interruppi. — L'ho visto in carne ed ossa mezz'ora fa nell'atrio del « Winslow ». Anzi, la sua faccia mi è sembrata familiare: devo averla vista

tra le fotografie dell'archivio.

— Abita lì?

— Non lo so. Ma era nell'atrio. Deve aver capito che ero della polizia.

Tornammo al « Winslow » e trovammo Horner nel suo ufficio, in fondo all'atrio. Mi disse subito: — Senti, Charley: non ho telefonato io al tuo principale. È stato Philips: aveva veduto la scena dalla balconata e mi ha chiesto chi eri. Gli ho detto...

— Non ne parliamo più, Abe, — lo interruppe Hank, conciliante. — Siamo qui per chiederti informazioni di un certo Larry MacLennan.

— Ricordi? — interloquii. — Era nell'atrio poco fa: ti ho anche chiesto chi fosse.

Horner voltò in su le palme e spalancò gli occhi. — Ti ho già risposto che non lo sapevo.

— Be', — dissi — l'hai visto altre volte, almeno? Abita qui?

— Non l'avevo mai visto prima. E in quest'albergo abitano almeno mille persone.

— Andiamo a dare un'occhiata al registro, — disse Hank.

Ma non trovammo il nome di Larry McLennan né nessuno degli altri usati dal tipo.

Mentre uscivamo chiesi a Hank Leon: — Che ne pensi di Abe Horner? È tipo da lasciarsi corrompere, secondo te?

— In certe condizioni quasi chiunque può lasciarsi corrompere, ragazzo; ma per Abe non abbiamo motivo di crederlo. McLennan adopera probabilmente l'atrio del « Winslow » per incontrarsi con della gente. Ma il suo covo non è qui. Dato che tu l'hai già visto, non faresti male a sorvegliare l'albergo.

— Lo farò certo.

Ebbi così un pretesto per avvicinarmi più di due o tre volte al giorno al banco dei tabacchi. Dissi a Helen, la mattina seguente: — Stiamo cercando un tipo che ho visto qui l'altro giorno.

— Oh, — fece lei.

— Vi dispiace, se mi fermo qualche volta a far due chiacchiere con voi?

Lei rise: — No certo.

— Non si può parlar molto, però. Con tanta gente che va e viene...

— Ho molto da fare, già.

— Forse non dovrei importunarvi mentre servite gli avventori. Potreste confondervi, sbagliarvi nel dare il resto.

— Ci sono abituata. Qualche volta mi sbaglio. Ma di rado.

— C'è qualcosa che vi tormenta? — chiesi a un tratto, guardandola.

— Oh no. — E ripetè quella sua risatina incerta. — Ho un po' di mal di testa, ecco tutto.

— Vi piace la campagna?

— L'adoro! — esclamò con tanto slancio che rimasi sorpreso.

— Ho una piccola due posti. Verreste qualche volta a passeggio con me? Per il momento non mi spettano pomeriggi liberi, ma ne avrò uno fra tre settimane.

— Be'... Oh no, non credo che potrò.

Malgrado quel suo imbarazzo, quel riserbo strano, ero certo di piacere a Helen. Indovinavo che doveva sentirsi sola anche lei. Mi sentivo molto vicino a lei, e non capivo che motivo potesse dividerci. Non volevo precipitar le cose. Tutto si sarebbe accomodato col tempo, ne ero certo: Helen era la mia ragazza, lo sapevo, anche se ancora lei non se ne rendeva conto.

Tre giorni dopo l'accompagnai di nuovo a casa e Helen mi chiese se volevo dividere la loro cena.

Non fui sorpreso. Le cose cominciavano a andare per il loro verso: era ora. Sua madre mi disse:

— Ho molto udito parlare di voi, signor Miller.

Fu la prima volta che vidi Helen sorridere di cuore. Era un po' confusa, ma non mi era mai sembrata più bella.

Eddie, che stava per uscire, entrò a salutarci, e sua madre disse: — Ti presento il signor Miller, Eddie. Questo è mio figlio, signor Miller.

Sorrisi cordialmente al ragazzo e gli tesi la mano. Lui storse un poco la bocca e stringendomi la mano come se fosse un ferro rovente: — Come state? — disse. — Debbo uscire, scusatemi, ho un appuntamento.

— Ti avevo preparato il tuo piatto preferito: un bel polpettone! — protestò la madre.

— Sono impegnato, — grugnì Eddie uscendo.

Helen non battè ciglio. — In quell'armadietto a muro — mi disse, — ci sono dei liquori, signor Miller. Il mio cocktail fatemelo leggero.

Dopo cena chiacchierammo un po' poi condussi Helen e sua madre al cinematografo.

Il giorno dopo Helen e io ci rivedemmo, la sera andammo di nuovo al cinematografo insieme, poi entrammo a prendere un sandwich e una birra da Carlotti.

Verso le undici vidi entrare Eddie con una ragazza alta e magra che sembrava più anziana di lui. Si avvinarono al bar.

Helen si era rabbuiata. Mi alzai, e avvicinandomi a quei due: — Buona sera, — dissi a Eddie. — Venite al nostro tavolo?

Lui mi guardò poco cordialmente, poi si voltò e riconobbe sua sorella. — Abbiamo fretta, — disse. E alla ragazza: — Sbrigati, Vi.

Uscirono piantandomi in asso. Per un attimo ebbi l'impulso di correr dietro Eddie e di fargli saltare un paio di denti. Ma poi tornai da Helen fingendo di ridere.

— Avevano un appuntamento, — mentii.

— Qualche volta sa essere tanto gentile, mio fratello, — disse lei, preoccupata. — È un tipo strano... molto ineguale. Forse sono i tempi. Un ragazzo comune, senza speciali qualità, trova difficilmente da sistemarsi, oggi. Eddie ha ventun anni e... — s'interruppe e alzò le spalle.

— È ancora un bambino, — dissi.

Helen mi guardò riconoscente e io cambiai discorso.

Due giorni dopo feci quello che non avevo fatto mai: mandai dei fiori a Helen. Erano i primi fiori che mandavo a una ragazza. E quando lei mi disse che sua madre non stava molto bene andai a trovarla. Prima di quel giorno converrà spiegare che le madri delle mie amichette non esistevano per me. Portai Helen in campagna, appena mi riuscì, e cogliemmo fiori di campo e mangiammo in una piccola trattoria vicino a un ruscello. Quando arrivammo a casa, al buio già nel vestibolo, la baciai. Era la prima volta. Accadde che ci voltammo insieme l'uno verso l'altra e le nostre bocche s'incontrarono, come per caso, e un istante dopo tutto era caldo e bello, come una musica. Non era un gioco, uno scherzo, facevamo sul serio. Helen era la mia ragazza, io il suo uomo; in quell'istante fui certo che lo pensava anche lei.

Così, quando lei mi telefonò il giorno dopo al posto per disdire un appuntamento che avevamo quella sera, rimasi intontito. Non riuscivo a spiegarmelo. Parlò poco, al telefono; disse che aveva l'emicrania e che sarebbe rimasta in casa. « Non potrei venire un momento? » le chiesi. Mi rispose di no. Così riattaccai e passai un paio di ore molto brutte. Quella sera non mi comportai bene: telefonai a casa sua alle otto e sua madre mi disse che Helen non c'era. Allora andai ad aspettarla addossato a un lampione, davanti alla sua casa.

Rincasò alle undici, a piedi, dalla fermata dell'autobus.

Attraversai la strada e la trattenni mentre si accingeva a salire le scale.

— Ah, stavi male? — dissi.

Non vedevo bene il suo viso, al buio. Lei non si mosse.

— Senti, — seguitai. — Non devi prenderti gioco di me, Helen. Se c'è un altr'uomo, o anche più d'uno, dimmelo. Son pazzo di te, lo sai? Ma mettiti in testa una cosa: non mi presto al tuo gioco. O si fa sul serio, o niente. Volevo chiederti di sposarmi... te l'avrei chiesto stasera. Te lo chiedo ora.

Ferma sul primo scalino, dove l'avevo fermata, mi rispose con una strana voce, che sembrava venire da

La fe... nera

LA TRAMA — *Il dottor Hallet sta cercando il bacillo della malattia tropicale chiamata « febbre nera » che infesta spaventosamente la zona di Sumatra. Uno dei suoi assistenti muore e lo lascia solo con il dottor Murray. Pochi giorni dopo ecco arrivare il dottor Saunders a prendere il posto dell'assistente scomparso. Egli ha la coscienza e il coraggio di un vero scienziato ed è partito per Sumatra nonostante le minacce della moglie Clara, la quale, frivola ed egoista, gli aveva detto che avrebbe chiesto il divorzio se egli fosse partito.*

Un fortunato incidente dà a Saunders la certezza di avere scoperto il metodo di cura della febbre nera, ma Hallet è troppo immerso nel proprio lavoro per prestare attenzione ai risultati degli studi del nuovo assistente nel quale non ripone d'altra parte alcuna fiducia; Saunders, invece, quando Hallet ha bisogno di qualcuno per fare un rischioso esperimento, si inietta dei germi della febbre nera; ma l'esperimento fallisce ed il giovane, malgrado le cure apprestategli, muore.

Esaminando poi le note scarabocchiate nel taccuino di Saunders, Hallet scopre che l'assistente aveva effettivamente trovato il siero curativo della febbre nera. Egli vuole dunque lanciare la scoperta dando a Saunders tutto l'onore. Assume quindi il suo nome e continua gli studi mentre fa credere a tutti che il morto sia Hallet.

Clara, intanto, avendo appreso che suo marito diventa celebre si reca a Sumatra e minaccia Hallet di denunziarlo. Essa è però colpita dalla febbre nera proprio mentre Hallet conclude i suoi esperimenti. Egli così può curarla col nuovo siero e le salva la vita. Ora Clara ritirerà la denunzia e il dott. Hallet potrà avere la sua parte di gloria nella scoperta nata dal genio di Saunders e potrà sposare la dolce Mary che gli è stata compagna di fede e di lotte nella lunga fatica.

1) Josephine Hutchinson nella parte di Mary. 2) Una drammatica scena del film. 3) Ralph Bellamy e Barbara Read. 4) Ralph Bellamy, John King e William Gargan. 5) I protagonisti: Ralph Bellamy e Josephine Hutchinson.

molto lontano: — Non posso sposarti, Charley.

— Mi hai baciato ieri sera, no?

— Sei stato tu...

— Ma tu mi hai restituito il bacio, in un modo che...

— Lasciami!... Non fare l'idiota!

Rimasi paralizzato. La lasciai andare, e lei corse su per gli scalini e mi sbattè la porta in faccia. Me ne andai. Girai due o tre volte intorno all'isolato, poi infilai il viale e entrai in un bar. Bevvi due o tre cognac di fila, poi feci un miglio circa, per schiarirmi le idee.

Il giorno dopo non mi avvicinai al « Winslow ». Me ne tenni lontano una settimana, anzi. Finalmente, il sabato, la signora Cosgrave mi telefonò. Disse che aveva bisogno di vedermi: il tono della sua voce mi impedì di farle delle domande. Corsi fuori del posto e saltai in un tassì.

Era sola: il suo viso aveva un'espressione grave. — Si tratta di Eddie, — mi disse subito. — Non sapevo a chi chiedere aiuto, Charlie.

— Che cosa accade, signora Cosgrave? — dissi. — Sono a vostra completa disposizione.

— Eddie ci ha lasciate, — disse lentamente.

— Ha trovato un posto?

— Di questo mi preoccupo, — mi disse. — Non lo credo, — aggiunse scuotendo il capo. — Per un po', sapete, ha fatto il fattorino al « Morton Arms Hotel », ma non è durato. Poi per mesi non ha avuto niente da fare, tranne qualche piccolo incarico qua e là. Sostituire un amico malato: lavoro da avventizio, saltuario. Finalmente tre giorni fa, giovedì, se n'è andato di casa. Ha riempito una valigia ed è uscito. Ero fuori; quando sono tornata ho trovato un biglietto: « Me ne vado » diceva. Non so dove sia andato.

A un tratto la signora mi afferrò un braccio:

— Non dite a Helen che vi ho parlato, — supplicava. — Ne morrebbe.

— Lo troverò, — promisi. — Non vi preoccupate. — E me ne andai.

La signora Cosgrave aveva bisogno di un amico. Ne avevo bisogno anch'io e andai in cerca di Hank Leon. Gli raccontai ogni cosa. Di Helen e del ragazzo.

— Ho visto Eddie da Carlotti, una sera, — gli dissi, — con una ragazza di cui non mi fido.

— Pasticci di donne?

— Può darsi. Portano sempre con sè pasticci finanziari.

— E guai, — concluse Hank battendomi la palma sul ginocchio. — Va bene, ragazzo. Se il tuo Eddie è in circolazione te lo troveremo. Ha fatto il fattorino, no? Dunque, qualche fattorino deve conoscerlo.

Girammo tutta la città. Andammo prima al « Morton », e un paio di fattorini ci dissero in quali altri alberghi aveva lavorato saltuariamente Eddie. Nessuno l'aveva visto da una settimana. Poi andammo da Carlotti, e interrogammo Carlotti stesso, e il barman, sulla ragazza che avevo visto con Eddie. Non ne sapevamo niente, tranne che era venuta una mezza dozzina di volte, sempre col ragazzo. Bevendo una birra, dissi a un tratto a Hank:

— Senti, ricordi che una volta ti parlai di Abe Horner?

— Sì, me ne ricordo.

— Be', Larry MacLennan non si è fatto più vedere al « Winslow » dopo il giorno che capì ch'ero un agente. *Se lo capì...*

— Che cosa vuoi dire?

— Pensavo che è stato forse Horner a mettere in guardia MacLennan. Perché non lo facciamo cantare?

— Proviamo.

— Proverò io, — dissi. — Se correranno pugni, non voglio che tu ne prenda. No, non protestare, Hank.

Trovai Horner nell'atrio del «Winslow », seduto in una gran poltrona di cuoio, col cappello in testa e occupato a leggere un giornale come un tranquillo cliente qualunque.

— Vieni con me, Abe. Debbo parlarti.

Piegò il giornale e mi seguì nel suo ufficio. Si tolse il cappello, si sedè sull'angolo della scrivania e mi lanciò una delle sue occhiate grigie.

— Ti ricordi quel giorno che attaccai lite con Eddie Cosgrave? — gli dissi.

— Me ne ricordo. Continua pure.

— Larry MacLennan era nell'atrio, quel giorno. Non sapevo chi fosse allora, ma notai che s'interessava molto dei fatti miei. Ti chiesi chi era, e tu facesti l'indiano.

— Feci l'indiano, sì. Continua.

— Sapevi benissimo chi fosse, Abe. Ora ascoltami. Non tentare di sfuggirmi. Eddie Cosgrave è sparito. Devo assolutamente trovarlo. Non scherzo: l'ho promesso a sua madre. Cerca di capirmi bene: non voglio Larry MacLennan, voglio Eddie Cosgrave.

Lo sguardo di Abe era fisso nel mio: — Parli sul serio?

— Sul serio.

— Ebbene, Eddie abita all'Adams Hotel, camera dieci zero sei.

— Ma dove prende il denaro per pagare l'albergo?

Horner continua a fissarmi. — Non lo so. Indovinalo tu. Quel giorno che attaccasti lite col ragazzo, aveva parlato fino a cinque minuti prima con MacLennan. Che potevo fare? Helen è un tesoro di ragazza, una perla. Potevo dirglielo? Potevo avvisare la polizia? Dissi a MacLennan di non mettere più il piede nell'albergo; non potevo far altro.

— Abe, — lo interruppi, — ti avevo giudicato male.

— Pensavo: Se arresta MacLennan, arresterà anche il ragazzo. E non volevo che tu arrestassi Eddie, per via di Helen. Le si sarebbe spezzato il cuore, a Helen. E a questo, — finì, arrotolandosi una sigaretta — devi pensarci tu.

Andai a piedi fino all'Adams, fu una lunga passeggiata, dieci o dodici isolati, ma quando ci fui non mi s'erano ancora rischiarate le idee. Non sapevo ancora se avrei messo la manette a Eddie e se gli avrei rotto il manganello in testa. Salii con l'ascensore e quando fui davanti al 1006 ebbi l'impulso di girare sui tacchi e di andarmene. Ma sapevo che se non l'arrestavo io, Eddie, l'avrebbe arrestato presto un collega. Mi decisi e suonai il campanello.

Eddie aprì la porta senza dir niente. Io lo guardavo in silenzio. Non mi sbattè la porta in faccia. Il viso gli si oscurò, inghiottì con fatica, ed io sempre guardandolo fisso entrai e andai a piantarmi in mezzo alla stanza.

Lui chiuse la porta e si voltò verso di me, gambe larghe e pugni chiusi.

— Be'? — balbettò.

— Fino a che punto ti sei compromesso in questa faccenda? Che c'è di preciso fra te e Larry MacLennan?

La mascella gli tremava, la sua voce era debole e incerta.

— Se mi hai preso per una spia... — incominciò.

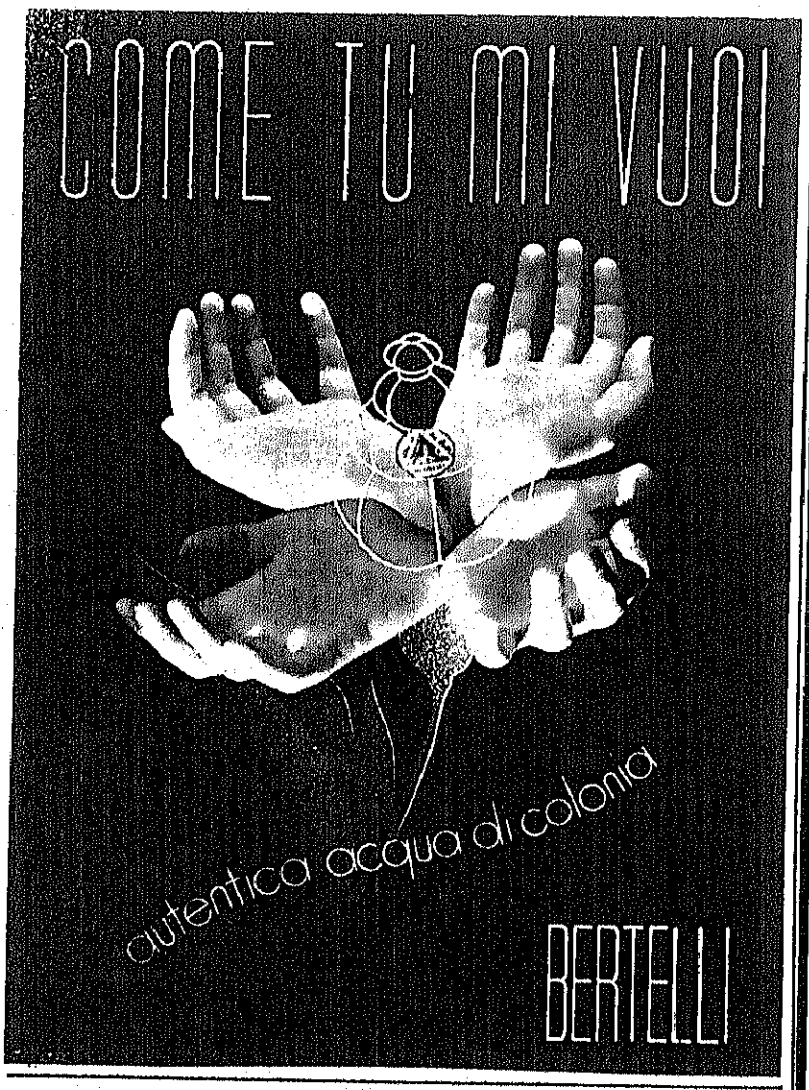
— Chi ha parlato di spie? So di certo che ti sei messo con MacLennan, non ho bisogno che tu me lo confermi. So vita e miracoli, del tuo amico. Conosco a puntino la sua attività. Immagino benissimo quello che tu fai qui. La camera è intestata a te; così lui non si compromette. Lui porta qui i gonzi che racimola nei bar. Tu sei il suo luogotenente.

Il ragazzo era rosso e sudato.

— Senti, — gli dissi, — io non cerco MacLennan. Se volessi arrestarlo, mi stabilirei addirittura qui e lo acciufferei quando viene. Ma non mi curo di lui, ragazzo. Penso a te. O meglio a tua sorella Helen. Sono innamorato di Helen, se capisci quel che significa essere innamorati sul serio. Non pensare che sono della polizia. In questo momento sono solo un giovanotto innamorato di tua sorella. Helen è la ragazza più onesta che conosca... e se tu filassi diritto, Eddie, vorrei molto bene anche a te. Potrei aiutarti.

A un tratto gli occhi del ragazzo si riempirono di lacrime.

— Credi che non abbia pensato a lei? — gridò tra i singhiozzi. — E



Macchine in serie

Il giovanotto aveva appena ingranato la marcia quando due manine misteriose gli chiusero improvvisamente gli occhi.

— Cucù! — esclamò una vocetta.

— Ehi, — sussultò il giovanotto. — Siamo forse matti? Qui c'è un crocicchio pericoloso. — E liberatosi dalla stretta frenò bruscamente.

In quel momento si levò un grido in cui suonava sorpresa e paura: a emetterlo era stata una ragazza bionda rannicchiata a terra fra i sedili anteriori e quelli posteriori.

— Che paura! — gemette la ragazza rimettendo in sesto il cappellino. — Voi... non siete Gianmaria?

— No, non sono Gianmaria — rispose gravemente il giovanotto.

— Eppure... — fece la ragazza un po' perplessa, poi rise. — Davvero non siete Gianmaria. Dovete scusarmi. La vostra macchina è identica a quella del mio fidanzato. Qui ci sta proprio un suo cliente, allora ho aperto lo sportello e mi sono nascosta. Volevo fargli una sorpresa.

— Ecco quel che capita a dimenticare a casa le chiavi, — disse il giovanotto. — Ma voi avete l'abitudine di chiudere gli occhi al vostro fidanzato mentre guida?

— Non sempre, — rispose la ragazza. — Ma ora scendo, e scusatemi tanto.

— Nemmeno per sogno, — disse il giovanotto. — Ora che ci siete andiamo a fare un giretto.

— Facciamolo pure, — acconsentì la ragazza, poi aggiunse guardandosi in giro: — ma sapete che questa macchina è proprio identica a quella del mio fidanzato?

— Non è un pezzo raro e neppure un modello esclusivo, — disse il giovanotto filando verso la periferia.

— Ah, sì! — fece la ragazza. Ma guarda un po'. Avete nella vostra macchina anche dei miei fazzoletti con le mie iniziali. Ecco qui — e raccattò da terra una minuscola pezzuola.

— L'avete perso mentre eravate in quella comoda posizione. — fece l'altro. — Che ne direste se andassimo a bere qualche cosa?

— Ottima idea, — fece la ragazza dopo aver meditato qualche istante. — Ho molta sete.

— Se non vi spiace, — aggiunse la ragazza — mentre voi ordinate io vado a telefonare. Si alzò bruscamente e andò in fondo alla sala dove c'era un telefono e senza badare a due individui che le voltavano le spalle chiamò il numero di Gianmaria. Le rispose il segretario: — Pronto, — fece concitata — non c'è l'ingegnere?

— È occupato in seduta...

— Ebbene, ascoltatemi, — disse la ragazza affannosamente. — Mi trovo al caffè delle Rose in fondo al Viale Grande con un individuo che ha rubato la macchina dell'ingegnere. Avvertitelo che venga a riprendersela. Quel tipo dice di aver dimenticato le chiavi.

Ritornò sorridente al tavolino dove l'aspettava lo sconosciuto.

— Scusatemi, — lo pregò. — Ho dovuto telefonare a mia zia.

— Le ragazze come voi hanno sempre una zia, — rispose il giovane. — Niente di strano del resto, anch'io ne ho una. Io trovo che tutte le zie di questo mondo si assomiglino fra di loro, non vi pare?

— Quasi come le automobili! ... disse la ragazza con sarcasmo.

— Alla salute! — fece il giovanotto alzando il bicchiere.

— Alla vostra! — rispose la biondina osservando nel frattempo la manovra di due individui che entravano nella vettura fuori del bar. Gianmaria non aveva perduto tempo, certo aveva mandato il meccanico o l'uomo incaricato della pulizia. Ora si sentiva più tranquilla. Invece il giovanotto appena si accorse della scomparsa della macchina balzò in piedi mandando un urlo da giaguaro.

— Ah, ah! — rise la ragazza. — Questa non ve l'aspettavate, vero?

Il giovanotto in un primo momento non le badò ma quando si accorse che non era il caso di inseguire a piedi la vettura, assalì la ragazza: — Ah, la macchina di Gianmaria! E poi dovevate telefonare alla zia? Mi darete subito il nome dei vostri complici o meglio li darete a questo sorvegliante, — terminò additandole un vigile accorso al putiferio sollevato dal furto. — Questa ragazza prima mi ha preso per il naso, — urlò selvaggiamente — poi ha avvertito i suoi amici che ero senza chiavi...

— Il ladro è lui... — badava a strillare dal canto suo la ragazza. — Ora vi spiegherò...

— Vi spiegherete al Commissariato, — le disse il sorvegliante prendendola gentilmente per un braccio. — Sarà meglio. — E tutti si avviarono verso l'uscita in formazione di corteo.

Erano appena sulla soglia del negozio, quando una vettura identica a quella scomparsa si fermò davanti al caffè, un giovanotto ne discese, chiuse accuratamente a chiave la portiera, poi si voltò verso il gruppo.

— Gianmaria! — gemette la ragazza e non potè aggiungere altro perché svenne nelle braccia del rappresentante della legge.

emmea

Attività di giovani cineasti: a Novara la fiorente sezione cinematografica dell'Istituto Fascista di Cultura ha girato, sotto la direzione di Italo Calvari, il film "Stenodattilografa cercasi". Ecco Liliana Airoldi e Guido Quiliati giovani protagonisti del film. Altri interpreti: Silvia Vence e Gianni Daveri. (Foto Bonzanini).

— Dovrei lasciartelo perché tu lo porti al posto più vicino e gli dia il terzo grado per farlo parlare? Non ti fidare mai di un poliziotto, Eddie. Prendi il cappello e il cappotto.

Eddie si voltò e andò verso l'armadio a muro. I suoi occhi erano velati. Mettendosi il cappotto guardò prima me poi MacLennan. Le labbra gli tremavano, il sudore gli rigava il viso.

McLennan disse: — Sparagli dietro l'orecchio, Eddie. Vagli dietro e sparagli dietro l'orecchio.

Eddie venne verso il centro della stanza barcollando un poco, con la testa fra le spalle. « Povero donnel » sussurrai pensando a Helen e a sua madre. Ma a un tratto, Eddie balzò accanto a McLennan e la sua mano agguantò e strinse il polso dell'altro cercando di fargli cadere l'arma.

Collera, delusione e sorpresa sconvolsero il viso di MacLennan, il suo corpo pesante si abbattè con forza su quello di Eddie. — Idiota! — gridò. — Lasciami stare! Bada!

Eddie seguitò a torcere il polso di McLennan finché la pistola non cadde.

Allora lasciò andare McLennan e indietreggiò, stupefatto e sempre con quello sguardo sfocato negli occhi. McLennan balzò verso la porta, ma io l'aspettavo e lo sbattei contro l'uscio. Ve lo tenni fermo inchiodato contro.

— Hai un'ora, — gli dissi, — per uscire da questa città.

— Aprii la porta con una mano, lo buttai fuori con l'altra; poi volgendomi dissi a Eddie:

— Prendi la valigia, andiamo a casa.

Lui mi guardava istupidito.

— A casa? — ripetè incredulo.

— Certo, ragazzo. — Gli presi il braccio e lo scossi. — Vieni, Eddie.

Ero seduto al posto, due sere dopo, quando il telefono suonò: «Charley... Charley... » disse Helen.

Capii dal suo tono che non poteva dir altro. «Va bene, vengo subito », risposi.

Mi aspettava in fondo alle scale. Non c'era niente da dire. A un tratto fu nelle mie braccia, rideva e piangeva, e mi stringeva con forza.

— Oh, Charlie, hai salvato Eddie, hai salvato tutto!

— Anche il ragazzo ha fatto la sua parte. Al momento buono ha mostrato che ha del fegato. Ho parlato con mio padre. Gli sta facendo avere un impiego nelle ferrovie.

— Lo so, — pianse Helen sulla mia spalla. — Eddie è tanto felice, Charley. Sembra diventato un uomo, sembra. Ed io, caro... io non avevo mica un appuntamento con un uomo, quella sera. Ma non avrei potuto sposarti, finché le cose stavano a quel modo. Mi vedevo sempre davanti Eddie... Eddie nei pasticci, e tu, un poliziotto, costretto a intervenire... Avrei dovuto supplicarti continuamente di tirarlo fuori dai guai. E mi sarei odiata.

Riuscì a dire soltanto: « Quel che ho fatto l'ho fatto per te, amore ».

Federico Nebel

Ogni fascicolo della rivista settimanale

Gemma

presenta non meno di trenta modelli di abiti d'elegantissimo effetto e cento argomenti di

autentico eccezionale interesse

per la donna in rapporto alla casa, alla vita d'ufficio, ai casi e alle relazioni che formano il tessuto della vita femminile.

Gemma

è la rivista che piace

IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE D'ITALIA A L. 1

UN RITROVATO migliore delle Brillantine !

Un olio così fluido da formare una nube "irradiante" — fa brillare senza incollare

Ecco una sorprendente brillantina che dona ai capelli una bellezza sin qui sconosciuta. Essa è talmente fluida da formare una nube di minuscole gocce che avviluppa ogni capello d'una invisibile guaina "irradiante". I capelli brillano tre volte di più, perché ognuno brilla separatamente anziché essere appiccicati come avviene con le comuni brillantine: toccate i vostri capelli, essi sono soffici, fluenti come la seta, e per niente grassi o unti. Preferite quindi la brillantina liquida ricinata Rojà. L'olio di ricino tonico che essa contiene sovra-alimenta e fortifica il capello impregnandolo, per intero, di sostanze nutrienti identiche alla linfa che il capello attinge dal cuoio capelluto. I capelli sono protetti contro l'azione disseccante e decolorante del sole, e diventano così soffici che le ondulazioni durano due volte più a lungo.

RISVEGLIATE IL COLORE DEI VOSTRI CAPELLI!

La brillantina Rojà fa risaltare la naturale colorazione del capello e la fa apparire più viva, più smagliante, grazie al suo prodigioso potere irradiante. Chiedete la brillantina Rojà nel suo flacone vaporizzatore brevettato. Laboratori Bonetti Fratelli - Via Comelico N. 36 - Milano

Moda, lavori femminili, igiene, teatro e cinema, economia, cucina, sport.

ANNABELLA

Settimanale illustrato di vita femminile. Costa sessanta centesimi.

LA VITA CHE SI VIVE

Donne per l'Impero

Tre momenti di vita al campeggio dei Fasci Femminili a Sid el Hami, in Libia.

Una donna in Africa solo trent'anni fa: che impresa! Quando l'Africa appariva un groviglio di piante maleliche, di selvaggi crudeli, di misteriosi fenomeni, di belve feroci, d'incubi tremendi, tranne che per quei pochi che l'avevano conosciuta da vicino, l'andarvi significava un'avventura romanzesca per tutti, per una donna poi un vero eroismo.

Oggi... ma chi non andrebbe in Africa? Molte nomine ne avrebbero una gran voglia, punto sbigottite.

Centinaia di donne hanno raggiunto i loro consorti in tutte le regioni del nostro Impero e domani chi sa quante vi andranno. Anche voi? E perché no?, magari prima che ve l'aspettiate.

Perciò occorre prepararsi. Quando il piroscafo si staccherà lento dalla banchina e griderà allegro con la sua voce rauca puntando verso il sud, verso l'Africa, dovrete essere tranquilla, serena, pronta.

I corsi coloniali, organizzati in ogni centro dai Fasci Femminili, vi daranno questa sicurezza indispensabile, una disinvoltura che vi permetterà di cancellare ogni preoccupazione. Troverete molte amiche, ragazze che guardano lontano, a un'esistenza nuova in cui ogni giorno si ha la gioia di costruire con le proprie mani e con la propria volontà, il privilegio di conoscere un ambiente, usi e circostanze del tutto insolite, dopo un viaggio lungo, movimentato, interessantissimo; lontano dove sorgerà una nuova casa per la felicità della famiglia che si va a creare, accanto all'uomo che si ama e in cui si crede.

Centomila ragazze hanno frequentato i corsi coloniali l'anno scorso; altre centomila quest'anno. E il 9 maggio esse hanno ricevuto il loro diploma: donne pronte per la colonia!

L'Italia con questa vasta organizzazione è alla testa di tutti i Paesi nella preparazione della donna alla vita africana e forma un esercito femminile imponente, a cui sono affidati compiti preziosi, un esercito che garantisce, accanto a quello dei forti colonizzatori, la ricchezza delle nuove terre e la maggior potenza della Patria.

Conosciamo dunque i corsi coloniali. Che cosa insegnano? Tutto ciò che deve saper fare la donna in Africa. No, non è affatto una cosa semplice. Anche le mansioni normali della massaia sono molto più difficili.

Ogni ragazza, ad esempio, è cresciuta affidandosi al rubinetto del gas per preparare il desinare. In Africa può darsi che non trovi neanche il camino, ma solo una cucina da campo e magari neppure quella. Bisogna allora sapersi costruire un fornello coi sassi.

E come si fa per la « spesa »? Non ci si può rimettere al telefono attendendo i sacchetti caldi di pagnottelle profumate e scricchiolanti, la carne già pronta da mettere in pentola, il pacco di verdura, la provvista di frutta, quando il centro abitato più vicino è a cento chilometri. Bisogna saper preparare il lievito per il pane, impastare, cuocere; bisogna avere un piccolo orto dove raccogliere la verdura più necessaria, bisogna... alla carne potrà pensarci vostro marito, con una buona carabina e un po' d'occhio; in Africa non manca la selvaggina. Ma all'orto deve provvedere la donna, impratichendosi di sementi, di stagioni propizie, di sistemi, manovrando le zappette, alternando le colture, provvedendo alla concimazione.

Ancora: sapete confezionarvi un abito?

È indispensabile. Vi potrete trovare in regioni isolate o dove i sarti sono pochi e perciò gravati di lavoro; bisognerà quindi che vi possiate affidare alle vostre mani per avere un vestitino, senza pretese, naturalmente, perché in Africa è un'altra cosa. Al corso imparerete anche questo, in poche lezioni. E vi addestrerete a fabbricare delle stuoie con la paglia e le liane d'albero, a costruire oggetti semplici con mezzi di fortuna: cestini, secchi, amache, reti; ad usare utensili di cucina speciali per la colonia, a impratichirvi della tenda da campo, della vasca da bagno di tela cerata, dei filtri per l'acqua; apprenderete nozioni essenziali d'igiene, d'ambiente, di clima...

Ma oltre a ciò vi sarà possibile, a conclusione del corso, di avere un contatto immediato con l'Africa. Sì, potrete andare in Africa per essere più chiari.

L'anno scorso oltre cinquecento allieve dei corsi coloniali si sono attendate per quindici giorni in Libia, a Sid el Hami, a qualche chilometro da Tripoli, in una località incantevole, circondata dalle alte sagome dei palmizi che facevano corona all'ombra degli ulivi.

Quest'anno un'altra colonna di ragazze salirà al passo su un bel piroscafo diretto in Africa. Non vorreste essere con loro?

Dopo quanto hanno imparato dalle conferenze di gente che la sa alla lunga di paesi tropicali esse raccoglieranno esperienze continue attraverso un breve periodo di addestramento in quel « Continente nero » sul quale le idee non erano molto chiare, influenzate dall'immaginazione e da un senso d'ignoto pieno di mistero, ancora con una buona dose di smarrimento e di soggezione. Ritorneranno e l'Africa, la stessa Africa, sarà per loro una vecchia, cara conoscenza, a cui vorranno ritornare presto.

Che cosa le attende? Una cuccetta, sveglia alle cinque, lunghe camminate sulla sabbia con lo zaino e col vento contrario, oppure corse traballanti su un autocarro; vestigia suggestive di popoli lontani, grandiose realizzazioni d'oggi, moschee e aziende agricole stupende di nostri colonizzatori, tramonti incantevoli e qualche scorpione fra i piedi quando meno se l'aspettano.

Impareranno a svegliarsi allo squillo di una tromba invece che alle ripetute e dolci chiamate della mamma; a lavarsi all'aperto coi capelli all'aria soffiati dalla brezza dell'alba; a fare il bucato con poca acqua e a bere con la borraccia; a guardarsi dall'andare coi piedi scalzi per via di certi insetti poco riguardosi... ad abituarsi a tutto: il metodo infallibile e indispensabile cioè per vivere in colonia, con una disciplina energica, una volontà ferma. Non vedranno l'ora di ritornare a casa? Ma neppur per sogno.

E domani, quando verso l'Africa partiranno per andarci a vivere, non sembrerà loro più un avvenimento tanto sconcertante; si daranno l'aria, e un po' con ragione, di saperla lunga anche loro.

Cap.

DONNE ALLO SPECCHIO

Sopra: mantello di lana scozzese e abito a giacca unito in grigio. Giacchettina senza maniche, foderà del cappotto e camicetta di seta spigata rossa a pallini bianchi. Abito per assistere a competizioni sportive (vedi articolo).

In centro: redingotte da mattino, verso le 11 e da primo pomeriggio fino alle 17 (vedi articolo) in caldo color banana. ● Completo dalle 17 alle 23 (vedi articolo) in lana scura, foderà e sprone in diagonale stampati a fiori.

Care ragazze,

...quella biondina laggiù che mi guarda che mi guarda con quei maliardi occhi marrone, polverizzati oro, perché è vestita con un abito color mosto? — Oh, bella perché è di moda. — Brava la piccola! Ma, intanto non è vero, meglio non è più vero del tutto, perché il mosto e tutti i suoi derivati fino al ciclamino pallido sono stati abbondantemente portati e sfruttati quest'inverno e perciò oggi, seppure non siano scomparsi, non occupano più un posto di privilegio nella tavolozza della moda. E poi tu, cara piccola, sei l'ultima che puoi portare il color vinaccia senza offendere la tinta dei tuoi capelli e dare una smorzatina alla luce — o infinitamente penetrante — dei tuoi occhi marrone polverizzati oro. Hai scelto «il mosto», scuro per giunta. Avresti dovuto portare il giallo banana, il verde reseda, il violetto o l'azzurro. Va bene che in questo modo non mi sarei accorto di nulla e quindi neppure di te dato che il mio insopportabile carattere mi dispone a ricercare le disarmonie e le stonature prima di ogni altra cosa; sarebbe stato certo un guaio, per me dico, per me, dover rinunciare a conoscere i tuoi begli occhioni marrone.

Del resto non sei la sola, oggi, da rimproverare in questa fitta schiera di animi che che mi guardano. C'è laggiù nella terza fila, a destra, una vecchia conoscenza, la signora del «tiro al piccione», come la chiamo io. Ci siamo già incontrati signora; eravate per l'appunto nel recinto del tiro, e gli altoparlanti promettevano il vostro nome proprio quando io avevo deciso d'andarmene. Vi ho aspettata, signora, perciò non vi perdono di essere comparsa sul campo con quelle orrende scarpe ortopediche — nere — con quell'abito di crespo a balze orizzontali, ciascuna delle quali finiva con una farfallina nel mezzo — nero — con quel cappottino tre-quarti di foggia anonima — nero —. — Avete preso la mira e non avete colto nel segno, poco male! Era talmente bello veder quel piccione, il vostro, prender la via del mare. Le ali parevano ingigantire — sirano! — a misura che s'allontanavano e battevano battevano, pareva di sentirne il polpito. Una liberazione, signora, da cui non avete forse neppure il merito: si sarà trattato di un piccione buono, così buono che il Signore avrà voluto risparmiarlo, che ne dite? Ma non avete colto nel segno neppure col vostro abbigliamento, e ciò è grave, perché non ha nessuna giustificazione. Non sapete dunque che la Moda è proporzione, armonia, proprietà, opportunità e tutte queste cose messe insieme? Vi dico tutto ciò in pubblico, non per cattiveria, ma perché il vostro errore può giovare alla causa comune. Le poche o tante ragazze che mi ascoltano (ma speriamo siano tante!) tengano ben presente che senza rendersi schiavi della moda, è necessario tuttavia rispettarne le convenzioni generali e d'assieme.

I - Al mattino ci si veste in abito a giacca di colore o in cappotto di taglio disinvolto.

II - Al pomeriggio in mancanza di meglio, si cambia la camicetta sportiva dell'abito a giacca con altra di maggior riguardo nel tessuto e nella confezione. (Vedi camicette a piegoline, di pizzo o di seta a motivetti floreali, eccetera). Si portano scarpine più appropriate, intendi meno sportive: guanti e borsetta più ricercati.

III - Alla sera si va al cinematografo o a teatro con un abito scuro, meglio se nero, e conseguentemente si portano scarpe, guanti, borsette e cappello acconci.

IV - In bicicletta si va con gonna-pantaloni, al tennis in abito di tela bianco, in piscina si va in costume da bagno (intendi entro il recinto della) e finalmente a tirare ai piccioni si va con gonna di lana a pieghe o a campana e giacca a quadretti. Mai, mai, in abito nero e scarpe ortopediche!

V - In casa si sta in abito da casa o in vestaglia di seta spigata a pallini, o — ma allora bisogna scrivere delle brutte novelle come la mia amica letterata — in pantaloni di flanella grigia e maglia di lana colorata. La quale maglia sarà: ◆ gialla per le brune, ◆ azzurro fiordaliso per le bionde, ◆ verde tenerello per le castane. Io che sono biondo come l'oro porto sempre una maglia azzurro nontiscordardime.

Florindo

Arrivare più presto

Novella di VITTORIO CALVINO

Pronto?! Pronto? Ma cosa dite? La signorina Farnaby è rimasta vittima d'un incidente di auto? Ma dove? Dove?...

— Al settantesimo chilometro della strada per Greenfalls... — rispose la voce lontana.

Bill Howard non volle intendere altro. Posò il microfono e, così com'era, si precipitò fuori del camerino, infilò il corridoio di corsa, uscì sempre correndo dal portone, vide sul piazzale la propria automobile, vi saltò sopra con un balzo acrobatico, innestò la marcia e partì.

Udì delle grida mentre si allontanava velocemente, ma non vi prestò attenzione. Il custode del posteggio, certo: l'avrebbe indennizzato al ritorno... Ma ora urgeva correre, correre, correre.

Che importava se il direttore di scena non l'avrebbe trovato? Che la recita, per colpa sua, andasse a monte? Nulla, assolutamente nulla: bisognava filare al soccorso di Maggie, povera ragazza!...

Curvo sul volante della macchina lanciata a velocità folle, con una mano sul pulsante del clackson e il piede sul freno, Bill Howard pensò che mai più avrebbe permesso a Maggie di guidare l'auto senza di lui. Era troppo inesperta, la sua fidanzata, per avventurarsi tutta sola sulla piccola biposto che egli le aveva regalato! Ma, ahimè, forse era troppo tardi! L'imprudente ragazza senza dubbio giaceva ormai su un bianco letto d'ospedale... oppure... oppure... un qualunque innocente passante gemeva di dolore e Maggie entrava in una fredda prigione... Che terribile affare!

Bill crollò il capo, sterzò con violenza per non arrotare un pedone, e riprese la corsa pazzesca nelle vie piene di traffico della metropoli, incurante dei gesti disperati dei vigili che tentavano invano di fermarlo.

Ad un tratto qualcosa, un suono che dominava il rombo del motore, colpì le sue orecchie... Un sibilo, una specie di ululato che... Buon Dio! Non poteva esservi dubbio: era la sirena della Polizia!

Il giovanotto, sgomento, guardò nello specchietto retrovisivo e vide, a duecento metri dietro di sé, la macchina gialla della Polizia lanciata vertiginosamente al suo inseguimento. Avrebbe voluto fermarsi, ma l'idea che Maggie lo attendeva con ansia, fu più forte di lui. Tanto peggio per i poliziotti: li avrebbe fatti correre. Si curvò sul volante e premette l'acceleratore rabbiosamente. Dopo tutto era già in contravvenzione per eccesso di velocità: avrebbe pagato multa doppia, tripla, quadrupla, questo non importava...

Dopo qualche minuto guardò ancora nello specchietto ma questa volta il sangue gli si gelò nelle vene. Dalla macchina aperta della Polizia un agente, che s'era levato in piedi, lo prendeva decisamente di mira col fucile-mitragliatrice!...

Bill Howard fece appena in tempo a sentire lo scoppio della prima gomma colpita da una pallottola ben aggiustata, che frenò di schianto e scese dall'auto furibondo. Erano dunque impazziti gli agenti? Si poteva sparare così, senza motivo, sopra un pacifico cittadino soltanto colpevole di eccessiva velocità? Ma quando sei uomini della Polizia, balzati dalla macchina, gli furono addosso, egli non riuscì nemmeno ad aprire bocca. Fu acciuffato brutalmente e caricato di peso sull'auto che si diresse rapidamente verso il posto di Polizia più vicino.

È soltanto lì Bill Howard, schiumante di rabbia e di sdegno, riuscì ad intuire in quale terribile pasticcio si era cacciato! Gli bastò guardarsi in uno specchio: non fu la sua immagine quella che egli vide riflessa, no, ma quella d'un buffo forzato vestito a righe gialle e nere, con un grosso numero stampato sul petto... Dio degli dèi! Proprio il costume che egli aveva indossato per recitare il terzo atto della commedia!...

È non valse protestare, implorare, cercare di spiegare: gli uomini della legge furono insensibili, sordi e muti.

Timida e silenziosa ma energica e ostinata, Michela Morgan è riuscita a mettersi in luce rapidamente fra le attrici del cinema europeo. Coloro che l'hanno vista alla Mostra di Venezia lo scorso anno, ricordano di lei la suggestiva interpretazione di "La riva del destino" diretto da Marcel Carné. Presentiamo qui una curiosa fotografia di Michela Morgan sorpresa nella sua casa mentre fa la sua quotidiana mezz'ora di ginnastica. - A destra, l'attrice in una inquadratura del film "Delirio" nel quale Michela Morgan apparirà al fianco di Jean Gabin. (foto Eia).

Soltanto un'ora dopo arrivò l'ispettore capo e, per la ventesima volta, con voce ormai rauca, Bill Howard raccontò la sua triste odissea...

— ... Sono un attore del teatro Maurice di Broadway... Ve lo giuro! Non sono un forzato evaso! Questo che indosso è il mio costume di scena... Se non sono mai stato in prigione come potrei esserne fuggito?...

Questo non bastò: i poliziotti non riconoscono volentieri i loro errori. E ci volle la testimonianza di una ventina di persone perché il supplizio di Bill Howard avesse termine. Finalmente, sbuffando e maledicendo, il giovanotto potè riprendere la strada, non senza però aver indossato sul disgraziato travestimento il soprabito d'un pietoso conoscente.

Arrivò, come Dio volle, sul far della sera, al settantesimo chilometro della strada per Greenfalls, un luogo deserto in aperta campagna. Vide subito, con grande sorpresa, la piccola biposto azzurra ferma sul bordo della strada, intera e intatta. Ma la ragazza dov'era? Scese dalla macchina e si avvicinò trepidante.

Maggie era lì, serena e fresca che, seduta sul predellino dell'auto, fumava tranquillamente una sigaretta osservando le manovre d'una pacifica colonna di formiche.

— Maggie! — esclamò Bill ansioso e sorpreso.

Ella si alzò, stiracchiò le braccia e sbadigliò.

— Oh! Bill! Finalmente sei arrivato!...

— Ma?!... Che cosa è successo?

Essa gli si accostò col fare di gattina viziata che usava ogni volta che doveva farsi perdonare qualcosa.

— Mio piccolo Bill!.. Ero sicura che tu saresti stato così gentile...

— Insomma! Cosa ti è successo?! — interruppe ruvidamente il giovane attore.

Maggie spalancò i suoi grandi occhi azzurri.

— Ma nulla è successo! — disse, quasi risentita. — Soltanto, quando sono arrivata qui.. non riuscivo più a voltare la macchina...

— Eh?! Non... riuscivi?! — gorgogliò Bill, torvo e accigliato. — E allora?

— Allora mi sono fermata... — spiegò Maggie candidamente — ed ho pensato di farti telefonare...

Il giovanotto alzò le braccia al cielo. — Ma, benedetta ragazza! Non avresti potuto chiedere a qualcuno di aiutarti invece di far telefonare a me?... Era proprio necessaria la mia presenza?

Maggie chinò il capo.

— Io... io... mi vergognavo di confessare che.... che non so voltare l'automobile... — mormorò, quasi piangente. — La gente avrebbe potuto ridere di me... Del resto, — fece, come se ritrovasse la sua baldanza di ragazza viziata — anche tu avresti potuto arrivare più presto, invece di farmi aspettare tanto! Io sono stata qui ad annoiarmi tutto il pomeriggio in questo luogo deserto...

— Ah, sì? Dovevo arrivare prima, eh?! — L'attore si allargò il colletto perché temeva di soffocare. — Arrivare più presto?

Ci fu un istante di silenzio. Un terribile istante di silenzio prima che la collera di Bill esplodesse come un ciclone, troppo a lungo compresso.

Ed ora, quando Maggie Farnaby parla con qualcuno del suo ex fidanzato, essa afferma, con una smorfia di disgusto, che Bill non è che una specie di bruto, uno di quegli uomini che non capiscono le donne e che non hanno un briciolo d'indulgenza per le loro piccole, innocenti debolezze.

Vittorio Calvino

Roma-Hollywood e ritorno

PUNTATA XXIII

Oh, certo! Ma io pensavo a te. Ora che mi hai detto... Bene. Faremo così, *darling*... Vedrai, farò un bel film. Una cosa che farà epoca, fuori della solita maniera. Ma dammi un bacio! Pensa, non ci vedremo più per molti mesi... Ma tu, intanto, cosa farai? Tornerai con Virginia Nilsson?...

Nannetta l'indomani nel pomeriggio accompagnò Reed alla stazione. Egli le comperò un bel mazzo di fiori, un grosso cartoccio di canditi, e partì, molto commosso ma anche molto contento, parlando fino all'ultimo istante del suo lavoro.

Uscendo dalla stazione, Nannetta era sola. Anche lei s'era commossa, ma ora si sentiva stranamente felice. Reed era stato buono e gentile, ma contro di lui provava un sentimento curioso. Gli voleva bene, ma con un fondo di avversione e di rancore che non riusciva a spiegarsi. Però in lei c'era una certezza: quella che non lo avrebbe mai sposato. E anche questo sentimento era irragionevole, ma la ragione è l'ultima ad aver la parola nelle nostre azioni. Era contenta che Reed se ne fosse andato. Si sentiva come liberata dall'idea di essere in colpa verso qualcuno, idea che, ora se ne avvedeva, aveva sempre offuscato il suo sentimento per Maloney.

Imbruniva. Reed le aveva lasciato la sua automobile, con la quale erano andati alla stazione, che poi ella avrebbe dovuto consegnare a una rimessa che l'avrebbe tenuta in deposito. Guardò l'orologio. Non aveva nessuna voglia di tornare subito ad Hollywood, e si chiese dove avrebbe potuto andare. Era tempo che non passava più a *L'Italo-Americano*: dopo la partenza di Buti non c'era più stata.

Vi trovò il direttore, l'immancabile Durso, il capitano e don Giuseppe Tonello, un vecchio missionario che aveva spesa tutta la sua vita fra i minatori del Colorado e della California. A ottant'anni era ancora arzillo e operoso.

Nannetta lo aveva conosciuto ai concerti notturni all'Hollywood Bowl, ai quali egli, appassionato di musica, non mancava mai. Piccolo, curvo, rinsecchito, lindo, trovava sempre modo, sebbene dichiarasse di essersi messo in riposo, di far del bene e di aiutare, non soltanto spiritualmente, coloro che si rivolgevano a lui, e per questo trottava tutto il giorno in giro.

— Don Giuseppe, vi regalo questi fiori per la vostra chiesa, — disse Nannetta porgendogli il mazzo che Reed le aveva donato.

— Brava figliola. Ma come mai non vi si vede più? Verrete ai concerti del Philarmonic Auditorium? Sapete che al Bowl, quest'anno, il nostro Molinari difficilmente verrà?

Parlarono un po' di musica, poi Don Giuseppe se ne andò.

— E di Buti, avete notizie, signorina? — chiese il direttore. — Non sappiamo più nulla di lui da un paio di mesi.

— Anche a me non ha scritto da tanto tempo. Volevo appunto sapere se aveva scritto qui da voi.

Il direttore del giornale, un giovane bruno e svelto, sorrise con un po' di amarezza.

— Coloro che se ne vanno ci dimenticano presto. Veramente non varrebbe la pena di attaccarsi a qualcuno. Quanti amici ci hanno lasciato! Donnetti, ditelo voi che siete qui da venti anni...

Il vecchio proto, sentendosi chiamare, uscì fra le casse di caratteri e venne ad appoggiarsi al banco.

— Tanti non si ricordano neppure di mandarmi i francobolli per la collezione del mio ragazzo. Ma il sor Buti sì, bisogna dirlo. Una busta intera — fece il proto stropicciandosi il naso rosso col dorso della mano. — Davvero, sapete, una busta piena! E sarebbe contento il mio ragazzo, poverino... Mah, che volete!

Il figliolo di Donnetti era morto da tanti anni, ma il vecchio continuava a raccogliere francobolli per la collezione lasciata dalla sua creatura.

— Eh, già! Anche Giovanniti ci lascia, lo sapete? — disse il direttore. — A giorni gli scade il contratto e non vuole rinnovarlo. Ne ha abbastanza di Hollywood.

— Sì, lo sapevo. Me lo annunciò pochi giorni sono.

Ma pochi giorni prima, quando glielo aveva detto lui stesso, Nannetta non aveva provato la stretta al cuore che sentì in questo momento. Il suo sguardo incontrò quello di Durso. Allora egli le sorrise, e sembrava che il suo sorriso volesse significare: « Ragazza cara, no, tu non puoi sapere cosa voglia dire averne abbastanza », mentre le sue labbra dicevano con un accento senza interesse:

— Chi sa chi andrà al suo posto...

Il capitano fece qualche nome. Mentre i tre uomini parlavano di ciò, Nannetta pensava che ora sarebbe rimasta proprio sola, senza più un amico. Ma presto Virginia Nilsson doveva ritornare. Presto? « Se è appena partita! » si disse. Eppure le sembrava che fosse già molto tempo. « Ad ogni modo ritornerà. Intanto cosa farò stasera? Se telefonassi a Charlotte? ».

— Bene, adesso devo andare, — disse.

— Fatevi vedere più spesso, però, — le rispose cordialmente il direttore, salutandola. — Perchè non venite qualche volta su da noi, la sera? C'è mia madre che domanda sempre di voi.

— Verrò, verrò, ora che sono in vacanza.

Aveva detto a tutti d'essere in congedo durante il viaggio di Virginia Nilsson, compreso Reed, ma non si faceva illusioni. La volubilità dell'attrice era troppo grande per potersi fidare delle sue parole, le quali non erano poi state neppure tanto precise. « Si vedrà », si disse Nannetta mentre correva verso Hollywood, dopo aver lasciato il giornale, e con questo pensiero scacciò dalla sua mente le preoccupazioni sull'argomento. Aveva mezzo migliaio di dollari alla banca, quelli messi ancora da parte in previsione di tornare a Roma, perché il denaro guadagnato con la Nilsson lo aveva speso tutto; e con mezzo migliaio di dollari si sentiva sicura di poter attendere tranquillamente. Che cosa?

Questo non l'avrebbe saputo dire. Aspettare, e basta. Certo l'idea di lasciare Hollywood stavolta non le era venuta, come subito dopo la morte del suo babbo. Perché avrebbe dovuto lasciare Hollywood! Ormai ci aveva messo le radici, senza avvedersene. Anche sola, come in quel momento, sentiva di starci bene, di essere legata a quel paese dove tutto aveva un'aria nuova e splendente, che trasudava la gioia.

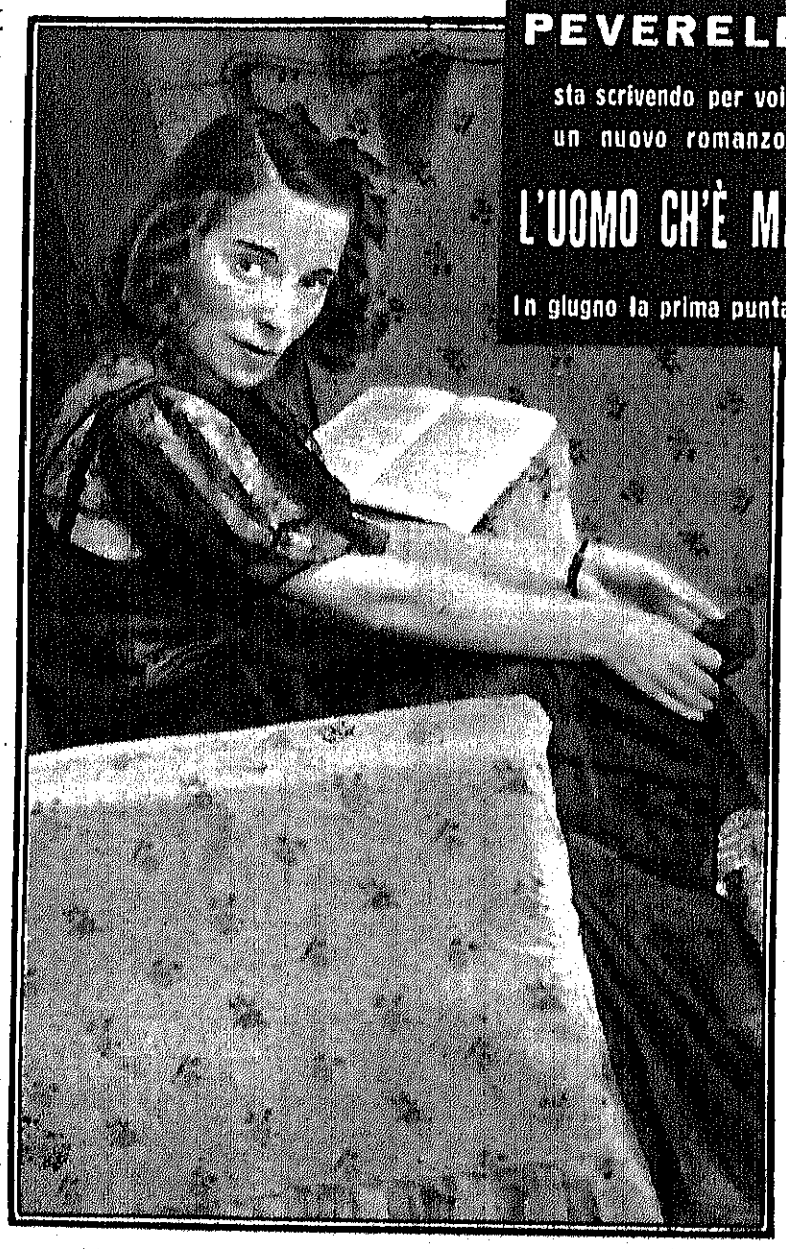
Dopo aver portato la macchina di Maloney alla rimessa, telefonò a Charlotte Pawn. Dalla partenza di Virginia Nilsson si erano riveduti spesso, qualche volta anche in compagnia di Reed.

— Non sei triste, cara? Che ne diresti di un po' di baldoria, stasera, per cacciare la malinconia? C'è il povero Toddler che si lamenta che noi si vuol farlo fallire. Combiniamo con Curt e qualcun altro una bella *party*, vuoi? Io ho un grosso dispiacere da annegare. Devi aiutarmi.

13

La camera era piccola e oscura. Aveva una sola finestra che dava in uno stretto passaggio tra due fabbricati. In quello di faccia, al pianterreno, si aprivano le finestre dello sbrattacucina di un ristorante, dalle quali saliva sempre l'odore delle rigovernature e nuvole di vapore rancido e greve.

Pioveva. Fuori l'acqua dirotta sgrondava dai tetti e scorreva contro le pareti di legno con rumore molesto. Nella camera era umido e faceva un po' freddo a restar fermi.



C'era una stufetta a gas, ma era rotta, e non era il caso di chiedere alla padrona di casa di farla riparare. La padrona, una vecchia modista ritirata dal commercio, avanzava due settimane di affitto. Non aveva ancor detto nulla, ma le sue occhiate erano eloquenti. Del resto aveva ragione. Viveva affittando quattro camere, e se gli inquilini non l'avessero pagata, come avrebbe potuto tirare avanti?

Però, in cinque o sei anni che faceva quel mestiere, la signora Hutton aveva imparato a non inquietarsi più con i suoi clienti. Su quattro che erano, aveva imparato a contare soltanto sopra tre fissi e puntuali; il quarto era sempre incerto: o mancava, quando la camera era sfitta, o era uno che non pagava. La signora Hutton aveva commerciato ai suoi tempi, e sapeva che nei migliori negozi resta sempre un fondo di magazzino. Nella sua nuova attività, il fondo di magazzino era rappresentato dalla camera sfitta e dal cliente moroso, e perciò nel suo bilancio calcolava sopra il reddito certo di tre stanze e non di quattro. Siccome ad Hollywood gli inquilini che non pagano hanno l'abitudine di andarsene insalutati, calando le valigie dalla finestra, fra le uscite la signora Hutton doveva segnare anche l'importo per la sostituzione delle reticelle metalliche delle finestre che i foggitivi sfondavano. Questa era la sola spesa che la urtava, e perciò ai nuovi inquilini trovava sempre modo di manifestare il suo pensiero in proposito: — Si capisce, il mondo non è mica roseo. Può capitare a tutti di non poter pagare l'affitto. Cosa ci si può fare? Santa pazienza. Ma quella di scapparsene di notte, sfondando le reticelle, proprio non mi va. Se qualcuno non mi può pagare, che se ne vada in pace, ma per la porta, e senza farmi danni, almeno. Tanto, i bagagli non li sequestrerò mai a nessuno. Che me ne farei di quattro stracci e di due vecchie valigie malandate?

Ma pochi davano retta alle benevoli considerazioni della padrona di casa, e quando non avevano più da pagare la stanza prendevano la via della finestra: era più spiccio, non s'era costretti ad arrossire, facendo una confessione penosa e a profondersi in ringraziamenti e in promesse.

Indulgente su questo capitolo, la signora Hutton non ammetteva trasgressioni su quello della moralità. Non si capisce come mai con questi principii fosse finita ad Hollywood a far l'affittacamere, dopo essersi ritirata dal commercio della modisteria, esercitato onorevolmente in una cittadina conformista della nuova Inghilterra: forse qualche medico le aveva consigliato l'aria mite della California, forse l'aveva attirata qualche cartello pubblicitario. Sta di fatto che per evitare promiscuità pericolose, essa non affittava le sue camere che a uomini, ed una delle condizioni che si affrettava a porre agli inquilini nuovi era: — In casa mia, donne niente.

Ma coll'andar del tempo, visto che non le riusciva di modificare la mentalità degli inquilini, che si ostinavano a fuggire per la finestra, aveva deciso di cambiare gradualmente la sua clientela: niente più uomini, ma solo donne. Almeno queste non l'avrebbero piantata acrobaticamente, lasciandole per ricordo una reticella sfondata.

La casa, oltre alle camere, possedeva un salotto destinato alle visite degli inquilini, un salottino che la signora Hutton teneva per sé, e una cucina dove cuoceva i suoi pasti.

Il primo inquilino di sesso femminile le aveva chiesto se avrebbe potuto far uso della cucina, cosa alla quale la signora Hutton aveva aderito. L'inquilina era seria.

(continua) *Tito A. Spagnol*

COLONIA GIACINTO INNAMORATO
Si. vi. emme
PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO

LA DONNA
GRANDE RASSEGNA MENSILE DI MODA E MONDANITÀ FEMMINILE
È la più antica rivista di moda d'Italia, una delle più autorevoli e diffuse d'Europa.
Ogni fascicolo offre non meno di 100 modelli per tutti i gusti, per qualsiasi esigenza, per qualunque occasione. In vendita in tutte le edicole a lire cinque.

Aut. Pref. 5340 - 22.12.33
BELLEZZA E SALUTE
Carnagione fresca e colorita, forza, vigore, nervi calmi, sonni tranquilli, digestioni facili, appetito e bell'aspetto col
"TONOL"
Tonico Generale e Stimolante della Nutrizione
Potentissimo e Rapido rimedio per
INGRASSARE
ANCHE UNA SOLA SCATOLA PRODUCE EFFETTI MERAVIGLIOSI
In tutte le farmacie L. 15.- la scatola
Deposito PRIMA - Via A. Mario, 36 - Milano

CALVIZIE Cura di tutte le forme di CALVIZIE e ALOPECIA per far crescere Capelli, Barba e Baffi - Libro gratis - Inviate oggi stesso il vostro indirizzo alla Ditta GIULIA CONTE - NAPOLI - Via Scarlatti, 215 - Div. Sanità 60606

Il mazzo di fiori

Tomaso Gere, professore supplente, uscì dal Monte di Pietà cacciandosi in tasca un biglietto di banca e qualche moneta d'argento. A passi svelti, come di chi in tutta fretta debba allontanarsi da un posto proibito, si diresse verso il corso. Voltato l'angolo, prese il biglietto di banca e, stiratolo ben bene, lo mise nel portafoglio. Presi poi i guanti di tasca li calzò frettolosamente per coprire sulla pelle il cerchietto più chiaro nel punto dove prima faceva bella mostra di sé un anello con sigillo.

Gli risuonava ancora nelle orecchie il suono del prezioso ricordo di famiglia gettato sul piatto della bilancia, e sentiva dentro di sé il rimorso per aver rinnegato a così vile prezzo i suoi antenati e le sue tradizioni familiari verso le quali, sino alla fine del mese, si sarebbe sentito grandemente colpevole. D'altra parte non c'era nulla da fare: era il giorno di Sant'Agnese onomastico della dottoressa Agnese Kallo ed i soldi gli occorrevano per offrirle un mazzo di fiori.

Scrutava una dopo l'altra le vetrine dei fiorai. Dai grandi vasi, fiori esotici e sconosciuti, ciclamini delicati, garofani spargianti e pallide rose lo guardavano occhieggiando. Anche possedendo una somma doppia di quella che gli avevano dato in pegno dell'anello non avrebbe potuto scegliere tra loro e non osò quindi entrare in negozi così eleganti.

Andò più avanti finché finalmente, in una stradetta laterale, scoprì un negozio dove entrò con fiducia. Sembrava un negozio modesto dove avrebbe potuto trovare qualcosa senza paura di pagare un prezzo troppo alto. Del resto non gli sarebbe nemmeno venuto in mente di mercanteggiare perchè l'avrebbe considerata un'offesa fatta ad Agnese.

Con gran cura scelse tra la olezzante mercanzia e la commessa gli combinò un ballissimo mazzo. Mentre la ragazza legava i gambi con filo dorato, Tomaso, facendo mentalmente il conto, scoprì che il mazzo non gli sarebbe nemmeno costato tanto e che avrebbe persino potuto prendere un tassì; per la sola andata naturalmente. Appena tornato sulla strada saltò infatti sul primo tassì e si fece portare alla clinica.

Non era mai stato da Agnese all'Ospedale. La loro amicizia datava dall'estate precedente e, da allora, da parte di Tomaso, il sentimento era poco alla volta maturato, sia pure con qualche dubbio e qualche esitazione. Quest'omaggio floreale era destinato ad essere il primo segno positivo del suo interessamento e delle sue serie intenzioni. Tutto dipendeva ora da Agnese. Gli sembrava però di aver letto nei suoi grandi occhi bruni qualche segno di incoraggiamento. Avrebbe lei corrisposto?

Il portiere lo indirizzò cortesemente: — Accomodatevi al primo piano, numero 18. La dottoressa è nel reparto femminile.

Era un po' imbarazzato quando bussò alla porta bianca del numero 18. Nessuno rispose.

— La dottoressa è stata chiamata da un'ammalata. Tornerà subito — gli disse un'infermiera che passava.

Gli seccava di dover aspettare. Per un po' di tempo guardò i visitatori che, con passi smorzati, si dirigevano verso le corsie. Poi, con improvvisa decisione, aprì a caso la porta della camera più vicina, sperando di trovarvi Agnese. Non aveva nessuna intenzione di disturbarla nel suo lavoro ma, se avesse saputo da che porta ella sarebbe arrivata, avrebbe atteso pazientemente. Silenziosamente si chiuse dietro di sé la porta e, nascondendosi dietro la schiena il mazzo di fiori, guardò in giro. Vide ai lati due file ben allineate di bianchi lettini e, nei piccoli spazi tra ognuno di essi, gruppetti di parenti accanto alle ricoverate. Agnese non c'era. Stava già per tornare sui suoi passi quando, da un letto, si sentì chiamare:

— Professore! Sono qui!

« Sarà uno sbaglio » pensò Tomaso. E si voltò per uscire.

— Professor Gere! — Sentì la voce di prima, ora più decisa. Chiamavano proprio lui; si voltò e vide una ragazza che da un letto gli faceva dei cenni. Rapidamente si diresse verso di lei che intanto si era seduta sul letto. Solo quando le arrivò vicino riconobbe in lei la signorina Malvina, commessa della tabaccheria nella quale si forniva abitualmente. Ricordò allora di non averla vista da parecchi giorni al suo posto in negozio e di aver sentito parlare della sua malattia. « Poverina, ha abbastanza una brutta cera », pensò.

Tra lui e Malvina non vi erano altre relazioni all'infuori di quelle amichevoli tra venditrice e compratore, relazioni quindi che non avrebbero giustificato una visita all'ammalata. Pazienza! Ormai che c'era l'avrebbe salutata e le avrebbe fatto i suoi auguri.

— Caro professore! Come sono contenta che vi siate ricordato di me! — esclamò la ragazza. — Davvero non osavo sperare in una vostra visita. Mi sento tanto sola. Mia madre mi sostituisce alla tabaccheria e sinora nessuno è venuto a trovarmi. Siete il mio primo visitatore.

Con la testa spettinata, sul collo magro sporgente da una camicia spiegazzata, ella dava di sé uno spettacolo miserando, ed al professore mancò il coraggio di mettere in chiaro l'equivoco.

Malvina intanto, sbarazzata con le sue lunghe ed ossute braccia l'unica sedia disponibile, lo invitò a sedere.

— Ecco, professore, sedetevi qui.

Tomaso cercò, con un certo imbarazzo, di sistemarsi nello stretto spazio. Sul suo viso apparve l'espressione preoccupata del visitatore di ammalati, ma tale espressione, oltrechè dalla compassione per Malvina, traeva origine da un altro pensiero che, ad un tratto, gli era venuto. In una mano teneva il suo cappello, nell'altra stringeva, nascosto dietro la schiena, il mazzo di fiori per Agnese. Per sedersi doveva liberarsi di uno di questi due carichi. Non potendo posare il cappello sul letto dell'ammalata, fu così irrimediabilmente costretto a rivelare il mazzo di fiori.

Prima ancora che egli potesse trovare una plausibile scusa, Malvina, con occhi luccicanti di gioia, aveva già preso possesso dei fiori.

— Caro professore, davvero non meritavo questa cortese attenzione! — esclamò tutta commossa.

Tomaso intanto si sforzava di sorridere e guardava il mazzo di fiori come un bambino che guardi il suo palloncino, a cui inavvertitamente si è rotto il filo, salire nel cielo.

Malvina scartò frettolosamente il mazzo e, tenendolo davanti a sé, lanciò uno sguardo trionfante per la sala. Nessun'altra, benché ve ne fossero di molto più carine di lei, aveva sul comodino un mazzo di fiori bello come il suo.

— I miei fiori preferiti — disse piano. — Tante, tante grazie. — E strinse nella sua febbricitante la mano di Tomaso.

— È una cosa da nulla. Non vale la pena di parlarne... Parliamo piuttosto della vostra salute. Come state? Siete già un po' migliorata da quando siete qui?

— Oh! Ma non ho nulla di serio! — si affrettò a rassicurarlo Malvina mentre con mosse concitate cercava di ricomporre la sua pettinatura.

Egli avrebbe voluto essere lontano, ma Malvina, con sempre maggiore animazione, discorreva passando ad argomenti mai prima toccati tra loro. Con rassegnazione egli sopportava la sua sorte aspettando ansiosamente il segnale di campana liberatore, annunziante la fine della visita. Fortunatamente pochi minuti mancavano alle quattro e fra breve egli avrebbe potuto accomiatarsi. Non solo era deciso a non mettere più piede nella tabaccheria, ma persino a traslocare in un altro rione. Unica sua preoccupazione, ora, era quella di riuscire ad andarsene senza essere visto da Agnese.

Questo pensiero affrettò la sua decisione ed egli incominciò gli addii.

— Son proprio contento che non abbiate nulla di serio, cara signorina. Vi auguro una pronta guarigione. Il tempo della visita sta per finire ed io debbo andare per non trasgredire al regolamento.

La gratitudine di Malvina prese però forme più concrete ed ella strinse la mano del professore fra le sue.

— Non vi preoccupate di questo! La nostra cara dottoressa non è tanto severa — disse voltandosi verso Agnese che in quel momento, chiusa nel suo bianco camice, giungeva presso di loro.

Tomaso, con rigidezza da automa, guardò Agnese, spinse con una mano la sedia, lasciando l'altra prigioniera di quella di Malvina, e si inchinò imbarazzato senza poter trovare parola adatta a spiegare la situazione penosa. Agnese lo salutò con un freddo cenno del capo mentre le sue arcuate sopracciglia salivano sulla sua alta fronte interrogativamente. Quando il suo sguardo cadde sugli splendidi fiori ebbe un momento di indecisione e poi, con gesto professionale, prese il polso di Malvina.

— Vi trovo un po' eccitata oggi. È solo in via del tutto eccezionale che permetto il prolungamento della visita.

Poi, senza degnare di un solo sguardo Tomaso, continuò il suo giro della sala.

Egli la seguì con la coda dell'occhio e, come da lontano, gli giunse la voce di Malvina.

— Quando vi rivedrò?

Tomaso rispose una frase qualunque che più tardi non ricordò più. Cadde quasi scivolando sul lucido linoleum mentre correva giù per le scale e ritornò in sé solo alla cortese domanda del portiere, che si informava se egli aveva potuto trovare la dottoressa.

— Purtroppo non l'ho potuta trovare, — sospirò. — Tenete buon uomo! — E gli mise in mano l'ultima moneta da cinque lire.

S. Z. Horvath János

IMMINENTE

l'uscita del nuovo grande settimanale politico e letterario

OGGI

Avrà la collaborazione delle firme più insigni e verrà illustrato con materiale in gran parte inedito ed esclusivo.

SEDICI PAGINE IN GRANDE FORMATO

Una lira in ogni edicola

NOVELLA

Ogni settimana

MEZZO MILIONE

di persone aspetta con impazienza l'uscita di

NOVELLA

per la lettura del nuovo avvincente romanzo di

MILLY DANDOLO

LA FUGGITIVA

In questo numero troverete un ampio riassunto delle puntate precedenti

È il romanzo dell'amore e del sacrificio, del dolore e della speranza

Imminente l'uscita

del nuovo stupendo fascicolo del "Supplemento mensile a Cinema Illustrazione". Conterrà il romanzo cinematografico del film

Quella certa età

e sarà illustrato colle principali scene dell'omonimo film interpretato da

DEANNA DURBIN

Al fascicolo troverete unita una grande fotografia sciolta della giovane celebre attrice. Verrà messo in vendita a L. 2

LUCIANA PEVERELLI, direttrice responsabile. RIPRODUZIONI ESEGUITE CON MATERIALE FOTOGRAFICO « FERRANIA » RIZZOLI & C., An. per l'Arte della Stampa - Milano 1939-XVII

Cinenovella

IL SUO AMORE

DI A. MARZANO

Dopo dieci ore di lavoro, finalmente George Georges uscì dagli studii. Era così abbrutito e annoiato che non si recò nemmeno a cambiarsi l'abito. Aveva interpretato una parte di operaio e aveva un vestito piuttosto malandato, la barba di tre giorni e un berrettaccio gettato sugli occhi. Congedò l'autista e decise di fare a piedi quel paio di chilometri che separavano gli studii della « Tremont film » dalla città. Sentiva il bisogno di sgranchirsi le gambe con una lunga passeggiata.

E fu proprio alle porte della città che per poco una bicicletta non l'investì. « Oh, scusatemi... ». Era una ragazza, una bionda ragazza del popolo, dal viso sorridente e cordiale. George Georges, il divo « fatalissimo » ne rimase piacevolmente conquistato.

— Dove correte così in fretta? — domandò alla ragazza.

— Se proprio v'interessa saperlo, devo andare alla Sala Remy a vedere il film di George Georges « La donna mia ».

George sorrise, intimamente compiaciuto. Poi, dopo un attimo d'indecisione domandò: — George Georges? Be': non vi sembra che io rassomigli un po' al famoso divo?

Un riso squillante gli rispose.

— Voi? — disse la ragazza. — Siete un tantino presuntuoso mi pare! — Poi guardò il suo vestito frusto e il berrettaccio. Domandò: — Siete autista? Mi pare d'avervi visto in qualche posto...

— Sì... Sì, autista... — e guardava con un po' di malinconia la bionda ragazza che camminava al suo fianco, trascinando la bicicletta. Un tipo di donna tanto diverso dalle solite donne dipinte e ridipinte del suo falso ambiente cinematografico. Che senso di freschezza, che serenità avrebbe provato vivendo la sua vita con una donna sana e sincera come questa ragazza bionda, senza stupidi complicati stati d'animo, senza giuramenti falsi e superflui. E fu con voce sommessa che le mormorò: — Non potremmo vederci questa sera?

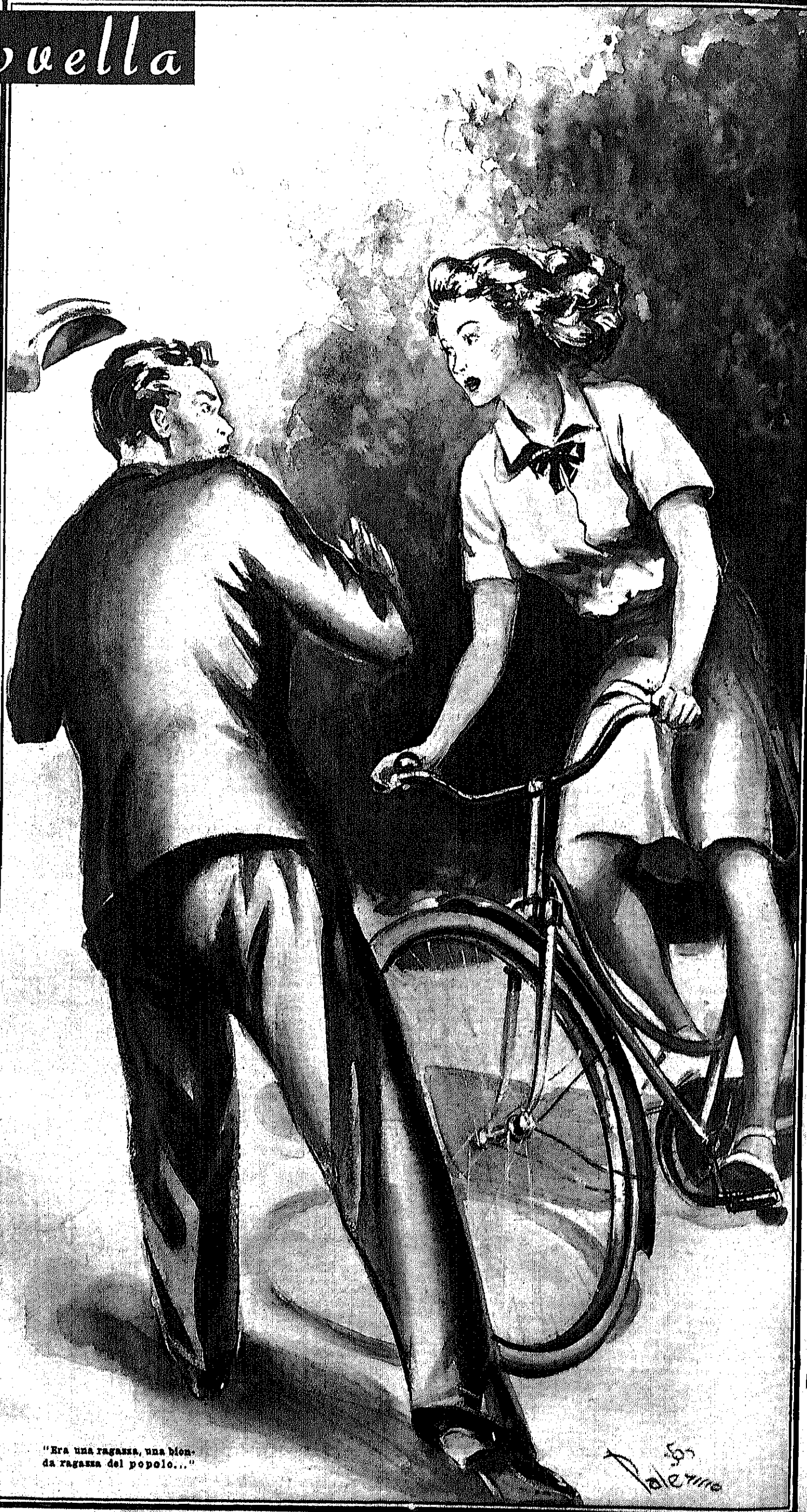
La ragazza rise ancora. — Vi ringrazio, ma sono molto occupata la sera... Scusatemi, sono arrivata a casa. Buona sera... — e scomparve dentro un portone buio.

George rimase un istante come interdetto. Era straordinario! Chiamò in fretta un tassì. Si precipitò a casa. Avrebbe visto che metamorfosi, la bionda ragazza! In pochi minuti si sbarbò, mise un vestito grigio elegantissimo, si profumò. L'autista l'aspettava vicino alla lussuosa macchina. Si mise lui stesso al volante, attraversò la città, giunse vicino al portone buio. Scese. Cautamente, come un ladro, entrò. Oscurità. Stava per salire le scale, quando un lieve bisbiglio lo fermò. Là, in un angolo, nella penombra, vide la ragazza. Era abbracciata a un giovanotto scamiciato, e gli mormorava dolci parole. Silenzio. Poi percepì un « ...caro il mio bel George Georges... ». E rimase senza fiato, stranamente commosso.

Sarebbe bastato un suo gesto, una sua parola per distruggere quel sogno, per polverizzare quel piccolo amore di una ragazza bionda che idealizzava un giovanotto scamiciato e scarmigliato chiamandolo sommessamente col *suo* nome, per far dissolvere quel « suo amore » che viveva protetto dalla sua ombra, che continuava forse ogni sera in una sala buia d'un cinema della periferia, ripetendo forse i suoi gesti, le sue carezze, le sue appassionate e inebrianti parole d'amore. Il *suo* amore.

E invece, cautamente, scese i pochi gradini che aveva fatto, uscì. Qualche luce, nella strada. Silenzio. All'autista che aspettava pazientemente vicino alla macchina scintillante, disse con uno strano tremito nella voce: — Ritorniamo a casa, Philip...

A. Marzano



"Era una ragazza, una bionda ragazza del popolo..."